

Racconti di Scienza 2020

L'errore

concorso letterario e artistico a cura della
Biblioteca Ernesto Ragionieri di Sesto Fiorentino

realizzato in collaborazione con
OpenLab
(Università degli Studi di Firenze)

Questa pubblicazione è stata realizzata grazie anche
al contributo dell'associazione "Amici di Sara Lapi"

Progetto grafico: Alberto Pizarro, Lettera Meccanica SRLs
Immagine di copertina: *Serendipity*, di Arianna Deluca,
classe IV A Liceo Artistico di Porta Romana e Sesto
Fiorentino, prima classificata



Firenze University Press

FUP Servizi – per la ricerca, gli studenti e l'Ateneo

www.fupress.com

Università degli Studi di Firenze

via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy

Printed in Italy

Sommario

- VII **Prefazione**
- IX **Presentazione**
- 1 **Il sorriso**
di Arianna Giacomelli
Classe I A Liceo Scientifico A.M. Enriques Agnoletti
- 4 **Quattro più quattro fa nove**
di Cosimo Badalassi
Classe I C Liceo Scientifico A.M. Enriques Agnoletti
sede di Campi Bisenzio
- 6 **Gocce velenose**
Alice Mugnai
Classe I B Liceo Scientifico A.M. Enriques Agnoletti
- 8 **Luis sbaglia strada**
di Giada Raffaelli
Classe III C Liceo Linguistico dell'IISS Piero Calamandrei
- 12 **Beata ignoranza**
di Vittoria Becagli
Classe I F Liceo Linguistico dell'IISS Piero Calamandrei
- 15 **Il mio 3rror3**
di Rachid Kaoutar
Classe IV B Liceo Linguistico dell'IISS Piero Calamandrei
- 19 **Sogno o son desto?**
di Matilde Tortelli
Classe IV B Liceo Linguistico dell'IISS Piero Calamandrei

- 22 **L'errore piu' grave**
di Tommaso Balatri
Classe I C Liceo Scientifico A.M. Enriques Agnoletti
- 24 **Mentecatti**
di Manuele Miliani
Classe V G IISS Piero Calamandrei indirizzo Turismo
- 34 **Proprio come voi**
di Silvia Ciapetti
Classe IV B Liceo Linguistico dell'IISS Piero Calamandrei
- 36 **Sono forse io l'errore?**
di Matilde Fratini
Classe I A Liceo Scientifico A.M. Enriques Agnoletti
- 39 **La medicina**
di Emanuele Colombo
Classe I A Liceo Scientifico A.M. Enriques Agnoletti
- 41 **La nuova era**
di Viola Deni
Classe III A Liceo Linguistico dell'IISS Piero Calamandrei
- 43 **L'inesauribile complessità della realtà**
di Matteo Fantechi
Classe I A Liceo Scientifico A.M. Enriques Agnoletti
- 45 **Il grande Xander**
di Viola Mita
Classe II B Liceo Linguistico dell'IISS Piero Calamandrei
- 47 **Vide la luna**
di Valentina Gaddini
Classe V A Liceo Linguistico dell'IISS Piero Calamandrei
- 51 **L'errore...**
Asia Salemi
Classe IA Liceo Scientifico A.M. Enriques Agnoletti

- 53 **Frammenti del diario di Enrico Fermi**
di Gabriele Recordi
Classe IV D Liceo Scientifico A.M. Enriques Agnoletti sede di
Campi Bisenzio
- 56 **Una giornata “elettrizzante”**
di Matteo Boccardi
Classe III A Liceo Linguistico dell’IISS Piero Calamandrei
- 59 **Errare per scoprire**
di Ornella Amerini
Classe II B Liceo Scientifico A.M. Enriques Agnoletti

Prefazione

Questa nuova edizione di “Racconti di Scienza”, dedicata alla memoria della nostra concittadina Sara Lapi, mette al centro della riflessione l’errore. Un concetto straordinario per densità di significati e così intimamente umano, in antitesi col rigore della scienza e del metodo scientifico che nascono proprio per dargli la caccia.

L’errore come allontanamento dalla verità, come fallacia della logica, come convinzione sbagliata e priva di riscontro permea tutta la nostra esperienza della realtà, spesso con un’accezione negativa. L’errore è da correggere, l’errore non lo vogliamo commettere, dall’errore si guarda bene la scienza che, però, proprio ad alcuni errori deve tanti dei suoi passi in avanti. Ed è qui, in questa sua indefinita natura, che l’errore diventa opportunità e scoperta.

Un tema davvero interessante di cui anche quest’anno, grazie all’Associazione Amici di Sara Lapi e alle scuole superiori del territorio, esploreremo e approfondiremo le tante sfaccettature, avvicinando al pensiero scientifico e alla riflessione sulla realtà quei nostri ragazzi che un domani, magari proprio per un errore, potrebbero trovarsi ad essere gli autori di nuove grandi pagine di scienza.

Luglio 2020

*Lorenzo Falchi,
sindaco di Sesto Fiorentino*

Presentazione

L'Edizione 2020 del concorso "Racconti di Scienza" in ricordo di Sara Lapi, a causa degli avvenimenti che hanno attraversato questo periodo e che purtroppo tutti abbiamo vissuto con apprensione e disagio, non passerà certamente inosservata. A tutt'oggi non è dato sapere quando si terrà la premiazione, ma è certo che faremo ogni sforzo perché questa si tenga in presenza e nella sede appropriata come sempre si è fatto. Fortuna ha voluto che i racconti e i disegni dei nostri studenti fossero già stati consegnati prima della chiusura di marzo, in modo da dare alle giurie la possibilità di valutare gli stessi e di stilare la classifica dei vincitori. Il tema proposto per quest'edizione, "l'errore", definito dalla matematica come lo scostamento tra il valore misurato di una determinata grandezza e il valore vero, esistente ma non calcolabile, è una costante sempre presente della natura umana. I giovani scrittori e disegnatori hanno associato a questo anche la figura dell'errante, visto come colui che cerca, senza posa, un punto di riferimento per la propria vita. Da queste tracce sono scaturiti racconti originali e appassionati, carichi di riflessioni e sentimenti, alcuni veramente molto belli. Mi ritrovo a scrivere questa presentazione nel giorno, dolorosissimo, del sesto anniversario dalla scomparsa di mia figlia. Mi conforta sempre il pensiero e il sostegno dei tanti amici di Sara, che ne mantengono sempre viva la memoria. Esprimo la mia più sentita gratitudine all'Amministrazione Comunale di Sesto Fiorentino, sempre vicina alle nostre iniziative. Un grazie, come sempre, all'impegno profuso dalla Biblioteca E. Ragonieri e dagli insegnanti delle Scuole Superiori di Sesto, veri artefici di questo evento. Ma un pensiero speciale va ai giovanissimi partecipanti a questo con-

corso. Nei loro racconti e disegni ritrovo la creatività di Sara, la sua passione di narrare storie, la sua curiosità di scoprire, la sua voglia di affrontare la vita con impegno e determinazione.

Andrea Lapi
Presidente dell'Associazione "Amici di Sara Lapi"
*Leggere, in questi ultimi tempi, ci ha dato un posto
dove andare, anche restando a casa.*

Il sorriso

di Arianna Giacomelli

Classe I A Liceo Scientifico A.M. *Enriques Agnoletti*

PRIMA CLASSIFICATA

Nell'Aula Magna dell'Accademia di Belle Arti di Bologna risuonò un lungo scroscio di applausi calorosi. Il Presidente della Commissione, in piedi, si era appena congratulato con una stretta di mano con una giovane laureanda dagli occhi leggermente a mandorla e dai tratti somatici particolari.

Alle sue spalle sua madre Luisa non riuscì a trattenere le lacrime e in un attimo si affollarono nella sua mente tanti ricordi, immagini, sentimenti contrastanti.

Aveva sempre desiderato un figlio e quando, a quasi cinquant'anni, si era accorta che sarebbe diventata finalmente mamma, il cuore le era scoppiato dalla gioia. Al momento della nascita aveva subito notato nello sguardo di suo marito e dei sanitari un lampo di sconcerto: Donata, questo era il nome scelto, aveva la Sindrome di Down.

Improvvisamente si era sentita destabilizzata, tradita. Pensava che il Signore avesse voluto punirla per quella sua ostinazione, provava un senso di colpa per la sua età avanzata, accusava i medici di aver errato a praticare la villocentesi, che consiste nel prelievo di una minima quantità di villi coriali, piccole propaggini della placenta in formazione, per escludere anomalie del feto o malattie genetiche ed ha solo lo 0,02% di falsi negativi.

Dove erano finite la sua cieca fiducia nella scienza e tutte quelle belle parole che sapeva rivolgere, da brava psicologa, a chi le chiedeva aiuto in situazioni di disagio? Ora che il problema era capitato nella sua famiglia, non riusciva a trovare nessuna ancora di salvezza.

Intanto la piccola cresceva e, quando le sue tenere labbra si erano aperte in un primo, meraviglioso sorriso, Luisa e suo marito avevano sentito il cuore aprirsi alla speranza e tutte le ombre, le

tensioni e i cattivi pensieri si erano dissolti in un lungo abbraccio liberatorio.

Sapeva bene che la Sindrome di Down è un errore della natura, è un'anomalia genetica causata da una totale o parziale ripetizione del cromosoma 21 durante la divisione cellulare e caratterizzata quindi dalla presenza di 47 cromosomi invece di 46, ma sentiva dentro di sé che quell'essere indifeso e imperfetto, frutto di un errore della natura, confermato da un errore della scienza nella sua mancata diagnosi, era in realtà un dono da coltivare con tutto l'amore possibile.

La terapia riabilitativa seguita allo scopo di facilitare lo sviluppo e l'apprendimento di abilità motorie e cognitive dava costantemente i suoi frutti e segnali molto incoraggianti.

Ricordava la grande paura di perdere la figlia quando questa era stata sottoposta ad un delicato intervento al cuore e la gioia indescrivibile provata appena il chirurgo aveva detto che era andato tutto bene.

C'erano stati tanti momenti di dolore, scatenati soprattutto dalla cattiveria altrui. Un giorno Donata, tornata a casa da scuola, aveva chiesto alla madre perché un compagno le aveva detto che non sarebbe dovuta nascere perché non era normale. Aveva sentito quella stessa fitta allo stomaco che avvertiva quando vedeva negli occhi di certi adulti un senso di commiserazione e di pietà, come se la sua creatura fosse una croce da portare e non un essere da amare, rispettare e apprezzare anche nella sua diversità.

La sua piccola non poteva essere considerata un errore, aveva gli stessi sogni, gli stessi sentimenti, gli stessi desideri di tutti gli altri bambini; aveva solo bisogno di essere aiutata di più a far emergere le sue potenzialità. Con il giusto supporto scolastico, medico e sociale, gli ostacoli avrebbero potuto essere in gran parte superati e così sua figlia avrebbe potuto avere un'esistenza tutto sommato appagante, sarebbe stata in grado di studiare, di praticare uno sport e in futuro anche di trovare un lavoro commisurato alle sue capacità e ai suoi limiti.

Ricordava l'infinita dolcezza del suo carattere, che si manifestava in affettuosi baci e abbracci e soprattutto il suo sorriso. La bimba aveva presto rivelato un grande amore e un'evidente attitudine per la pittura e così via via la sua cameretta si era riempita di un tripudio di colori bellissimi con cui creava paesaggi magnifici e tramonti sul mare con sfumature di rosa e oro.

Come dimenticare l'emozione provata quando Donata, con il pennello in mano, le aveva detto: "Mamma, sono felice perché la vita è bella!".

Con queste semplici parole, accompagnate da un sorriso radioso, le aveva dato una lezione indimenticabile.

Le era tornata in mente una famosa frase di Rodari, tratta da "Il libro degli errori" ... "Gli errori sono utili e spesso anche belli, per esempio la Torre di Pisa".

Era proprio vero, gli errori servono. Luisa era diventata più forte, capace di apprezzare anche le piccole cose ed era certamente un medico più sensibile e migliore.

Aveva davanti a sé quella bambina meravigliosa, ormai diventata donna, che sicuramente avrebbe dovuto affrontare difficoltà e sacrifici anche in futuro, ma che aveva raggiunto un traguardo importantissimo e sembrava voler assicurare tutti ancora una volta con il suo eterno sorriso.

Quattro più quattro fa nove

di Cosimo Badalassi

Classe IC Liceo Scientifico A.M. Enriques Agnoletti sede di Campi Bisenzio

SECONDO CLASSIFICATO

Cristian si avvicinò preoccupato al compito di matematica e vide tantissimi segni rossi sulle sue espressioni. Girò il foglio e lesse, scritto con una penna rossa, intimidatorio, il suo voto: quattro. Indivoltato, lanciò immediatamente il foglio a terra e iniziò a riempire di ingiurie l'insegnante, borbottando tra sé e sé.

– A te come è andata? – chiese aggressivo al compagno di banco.

– Quattro anch'io... ma guarda, sono stato sciocco! Non ho semplificato le frazioni e ho sbagliato a calcolare i segni – disse l'altro, scuotendo la testa, sconsolato.

Cristian lo guardò storto e gli disse: – Che me ne frega degli errori, è tutta colpa di quella che non sa mettere i voti e poi... ce l'ha con me!

E intanto guardava quei segni rossi e quel “ $4+4=9$ ” e la rabbia gli saliva ancor più...

Due settimane dopo ci fu un'altra verifica di matematica. L'amico ricordò gli errori commessi, fece molta attenzione, controllò tutto, passaggi e calcoli. Cristian invece andò subito in difficoltà e ripeté gli stessi sbagli, testardo, ostinatamente, pensando che comunque la professoressa gli avrebbe affibbiato l'ennesimo votaccio.

Quando la professoressa restituì i compiti, Cristian restò stupito nel vedere un bellissimo “nove” sulla verifica del suo amico. Per lui, invece, un altro “quattro”... tutto come previsto.

– Come hai fatto? – gli gridò incredulo.

– Ho semplicemente cercato di non rifare gli stessi sbagli... son stato attento, ho controllato tutto... Non ti arrabbiare per il voto, vai avanti, concentrati per il futuro... e soprattutto abbi più fiducia in te stesso.

Cristian, riflettendo sulle parole del suo saggio compagno di banco, parole che quasi gli facevano rabbia, per la pacatezza e la serenità con cui le pronunciava, avvertì un senso di inadeguatezza sempre crescente... forte... invadente... capì che forse era il caso di smettere di pensare che la prof. non fosse capace di dare i voti, o ancor peggio che ce l'avesse con lui: prese ad esercitarsi ogni giorno con le espressioni e alla verifica successiva mise attenzione e curò ogni passaggio. Stavolta, quando girò il foglio, vide finalmente scritto un bel "sette e mezzo"... era solo l'inizio.

Cristian aveva capito: è proprio vero che "sbagliando s'impara"! Ed è vero che nel suo caso l'errore non era semplicemente il "quattro più quattro che fa nove...": no, l'errore era il suo atteggiamento da prevenuto e da sconfitto insieme, l'alibi di cercare negli altri la ragione dei suoi sbagli e delle sue imperfezioni, l'essere convinto che qualunque compito avesse consegnato l'insegnante lo avrebbe valutato in modo non sereno ed oggettivo.

E allora fece un gesto strano ed insolito: prese un piccolo post-it azzurro e con un pennarello a punta sottile scrisse su "4+4 non fa 9". Lo piegò con cura, lo mise in una taschina dell'astuccio e si volse verso il suo compagno ringraziandolo con un sorriso... e nella sua testa comparve un'idea... la piccola scritta su quel biglietto azzurro sarebbe diventata un tatuaggio, all'età giusta, certo, più avanti.

Sì, perché da quel calcolo semplice e sbagliato, era iniziata la sua "rivincita", era nato un Cristian migliore, propositivo e desideroso di far meglio: la voleva lì, quella scritta, sul suo avambraccio, piccola, nascosta, ma lì, a ricordargli sempre con quale atteggiamento avrebbe affrontato tutto il percorso della sua vita.

Gocce velenose

Alice Mugnai

Classe I B Liceo Scientifico *A.M. Enriques Agnoletti*

TERZA CLASSIFICATA

Socchiusi lentamente gli occhi, nella tenue e soffusa luce che mi circondava, e sbattei un paio di volte le palpebre, cercando di capire dove mi trovassi. Davanti a me distinguevo una parete azzurra con alcuni disegni, forse fiori; vedevo due sagome confuse, sfocate, spostarsi cautamente da una parte all'altra della piccola stanza in cui mi trovavo, sussurrandosi parole che non riuscivo a comprendere; sotto di me sentivo un materasso morbido, candido e pulito, che emanava un intenso odore di rose e gelsomino.

Sentii un secco colpo di tosse, e poi una mano piccola e delicata mi sfiorò piano una guancia: sopra di me c'era una donna abbastanza giovane, con una morbida cascata di ricci biondi, di cui però non riuscii a distinguere bene i lineamenti.

Abbassai le palpebre, stordito, e mi concentrai per ricordare ciò che era successo: la mia testa si riempì immediatamente di pensieri e immagini, che si sovrapponevano e mi scorrevano davanti agli occhi, come in una folle corsa. Cercai disperatamente di aggrapparmi ad uno di quelli, per distinguere qualcosa di familiare, ma non ci riuscii... Fino a quando, con un lampo, una scena vivida e chiara mi si proiettò davanti: io che entravo nella macchina del tempo e la azionavo, emozionato dal fatto di poter finalmente collaudare l'invenzione a cui avevo dedicato tanti anni della mia vita. E a quel punto ricordai tutto: dopo studi, ricerche ed esperimenti, ero finalmente riuscito a costruire una macchina in grado di alterare il continuum spazio-temporale, per tornare indietro nel tempo.

Ma qualcosa non andava, me lo sentivo. Mi sforzai di più, per farmi tornare in mente tutti i dettagli: dunque, avevo impostato sul macchinario il numero di anni di cui volevo tornare indietro (la mia età) ed il luogo (l'ospedale di Watford), perché per col-

laudarla avevo pensato di provare ad assistere alla mia nascita. Avevo aperto la piccola porta circolare in acciaio e mi ero seduto con le gambe incrociate al centro della mia invenzione, sul freddo metallo argenteo; avevo guardato spie e pulsanti di mille colori accendersi e spegnersi ad intermittenza intorno a me, mentre un sorriso compiaciuto si faceva spazio sul mio volto; avevo visto un lampo accecante, avvertito una forte pressione verso il basso ed il mio corpo era svanito, proiettato indietro nel tempo. Appena un istante prima che ciò avvenisse, però, un dettaglio aveva catturato la mia attenzione: dall'ampolla di vetro, contenente esattamente 1,27 litri di bismuto liquido (temperatura di fusione 271,4 °C, simbolo chimico Bi), stavano colando alcune gocce della densa sostanza, a causa di un minuscolo foro che evidentemente non avevo notato. L'intera macchina era costruita sulla base di un complicatissimo sistema operativo, che traeva l'energia necessaria proprio da essa; era necessario calcolare con la massima attenzione la sua quantità, in base all'ampiezza del lasso temporale da saltare. Quindi, per colpa di quelle poche gocce, non avevo la minima idea di dove (e, soprattutto, *quando*) mi trovassi.

Tornai a concentrarmi su quello che accadeva intorno a me e vidi entrare nella stanza un uomo alto e con dei folti capelli castani; indossava un maglioncino grigio e portava un paio di occhiali con una montatura verde brillante, che mi sembrava di aver già visto da qualche parte.

– Come stai?

– Bene, grazie – rispose la donna con voce fioca.

– Posso?

La vidi annuire, accennando uno stanco sorriso; l'uomo si avvicinò, col volto rosso e lucido per le gocce di sudore che gli scivolavano lungo le guance, e con le mani tremanti mi prese in collo.

E in quel momento, fissando gli occhi grigi di mio padre che osservava emozionato suo figlio, compresi le conseguenze di quel poco di bismuto liquido uscito dalla provetta.

Luis sbaglia strada

di *Giada Raffaelli*

Classe III C Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*

Quello che ci circonda non rispetta piani rigidi e schematici o regole precise ed intransigenti: la vasta, imprevedibile e bellissima realtà non può essere racchiusa all'interno di immutabili preconcezioni. È per questo che spesso accadono fatti per cui siamo completamente impreparati e che ci colgono di sorpresa, sconvolgendo la nostra quotidianità.

Come il momento in cui, sedici anni prima degli eventi narrati in questa storia, una giovane donna spagnola recatasi dal burbero ginecologo di fiducia scopre che il bambino da lei portato in grembo soffre della sindrome di Down. Il medico le dice che tale disturbo deriva da un errore di non disgiunzione nella meiosi che porta alla formazione di gameti anomali, nel suo caso una conseguente triplice copia del cromosoma 21, nota come trisomia 21.

Tutti questi, però, sono termini complicati e ben distanti dalla comprensione della futura madre che, ignorando le sue parole, riflette sulla salute ed il futuro del piccolo, nonché sull'estrema eventualità di abortire.

Alla fine, nonostante tutte le eventuali difficoltà, Nadia non vuole interrompere la gravidanza: è intenzionata a colmare i difetti del bambino con il suo amore e le sue attenzioni, sopportando assieme a lui la lunga corsa ad ostacoli che caratterizza la vita, sorreggendolo nel momento del bisogno e non facendogli mai mancare niente. Dopo che anche il suo compagno è scomparso lasciandola sola a gestire un'inattesa gestazione è determinata ad amare incondizionatamente il figlio.

Nasce così l'innocente Luis, un piccolo bimbo dagli occhi scuri e leggermente a mandorla, volto arrotondato, naso schiacciato e corti capelli neri le cui guance vengono, durante il corso dell'infanzia, quotidianamente ricoperte di baci dalla madre.

Nel crescere non mancano certo le prese in giro: viene spesso deriso dai compagni di scuola, escluso dalle feste di compleanno, ignorato nelle ricreazioni, osservato ed additato nel camminare per strada. Tuttavia, senza curarsi di tutte queste problematiche, Luis coltiva inconsapevolmente un carattere tenero, buono e gentile, puro ed evulso dalle cattiverie della società circostante: un animo bianco e nobile in un mondo fin troppo avvinto dai valori sbagliati ed ingiusti, egoistici ed individualistici.

Sviluppa anche una certa autonomia nel compiere ogni giorno la breve distanza tra la scuola superiore e casa sua, senza venire accompagnato da un adulto. Infatti, Nadia ritiene che sia d'obbligo consentirgli di avere un piccolo spazio per sé in cui possa rendersi indipendente, qualche momento nell'arco della giornata da dedicare alla presa di consapevolezza che, alla sua età, è già consolidata da adolescenti senza alcun "difetto" fisico o mentale.

Un nuvoloso pomeriggio di maggio, il ragazzo percorre canticchiando la solita strada, con le solite scarpe e la solita meta. Giunge al solito bivio e sa che dovrebbe girare a destra, andare dritto e svoltare ancora a destra per giungere dalla madre, ma quel giorno, per una sciocca distrazione, per la prima volta, gira a sinistra. È un errore che lo cambierà completamente.

Luis canta saltellando a tempo, fischiando i motivetti musicali che sopraggiungono improvvisamente nella sua mente, delineando con la mano destra il contorno del muro del vicolo, evitando di concentrarsi sulle scritte riportate sulle insegne dei piccoli negozi d'artigianato. Osserva le laboriose formiche che lo accompagnano in quell'avventura, non rendendosi conto di stare attraversando una via mai vista prima.

All'improvviso, un tuono risuona nell'aria e una luce lo acceca momentaneamente, obbligandolo a fermarsi: sta per iniziare a piovere, e probabilmente sarà proprio una pioggia da funesto temporale. Spaventato, alza finalmente lo sguardo e ricerca un riparo veloce: proprio in fondo alla strada, scorge un piccolo locale. Non è appariscente, né particolarmente luminoso, né invitante, ma ha sicuramente un tetto che lo possa proteggere.

Luis entra nel locale, e, allo stesso modo, in un mondo diverso ed inesplorato.

Al suo interno prevale una musica vivace, allegra ed incalzante, arricchita ed accompagnata da affascinanti danzatrici di fla-

menco, splendide figure femminili che si muovono rapidamente, esaltando la loro bellezza con abiti lunghi e fastosi ed incantevoli acconciature ornate da fiori. Le loro scarpe producono un suono secco che, assieme alle nacchere, accompagna le chitarre dei musicisti e la voce forte di un cantante che, seduto accanto ad una danzatrice, narra la storia di una fanciulla che fugge l'amante. In mezzo a quel trambusto si muovono camerieri che portano con abilità più vassoi contemporaneamente a tavoli gremiti di gente intenta ad osservare l'interessante spettacolo assaporando le profumate pietanze. La luce non è molta, l'aria è chiusa, ma pregna di spirito di vita, movimento e risate, fischi ed applausi.

L'intero insieme affascina Luis, che rimane incantato ad osservare gli artisti, stupendosi di come il suo corpo segua spontaneamente la musica ed imiti i movimenti delle giovani. Quasi come per istinto, si trascina al centro del locale e si unisce alle capaci danzatrici. Inizialmente esse si arrestano ed osservano stupite il nuovo compagno di ballo, ma poi riprendono l'esibizione, incoraggiando Luis a divertirsi con loro: questo non è un luogo di discriminazione, esclusivo o selettivo, dove vi è allegria vi è anche accettazione ed amore nei confronti di chiunque esprima se stesso liberamente e con sincerità.

Tutto il locale acclama l'esibizione e, quando essa si conclude, ricopre di applausi e complimenti il giovane ragazzo, sommerso dal piacere e stanco per lo sforzo.

Infine, una volta conclusa la serata, Luis torna a casa accompagnato da una delle gentili ballerine la quale, prima di separarsi, lo invita a tornare da loro.

Rientrato in casa, il ragazzo viene immediatamente assalito dalla madre che è stata in pensiero durante tutto l'arco della giornata, passando le ore al telefono con i vicini, la scuola ed i genitori dei compagni del figlio, oltre che essere andata a cercarlo in lungo e largo. Se questi non fosse tornato, avrebbe sicuramente chiamato le autorità.

Lo ricopre di baci e poi lo rimprovera chiedendogli una spiegazione, ma ottiene un'unica risposta: – Mamma, vorrei fare il ballerino –.

Ogni errore da noi compiuto nell'arco della vita è un tassello importante per la nostra formazione, ci arricchisce e ci porta ad esplorare nuovi orizzonti che, altrimenti, non avremmo mai considerato. È parte della ricerca costante, aperta e critica che

ci rende migliori ma, soprattutto, completi: sbagliare, oltre che essere umano, è vantaggioso. In fondo, chi non ha mai compiuto un errore non si è mai esposto, privandosi della possibilità di compiere interessanti esperienze.

Non smettiamo mai di conoscere noi stessi e gli altri, e soltanto grazie al coraggio di buttarsi, provare e tentare si riesce a raggiungere sempre più obiettivi e a guadagnare fiducia in noi stessi e nelle nostre abilità, andando anche oltre il giudizio che da sempre ci è stato dato da persone che, realmente, non ci conoscono appieno.

In fondo il bello della vita è proprio questo: il suo essere un viaggio imprevedibile e continuo, ricco di prove che, una volta superate, ci rendono più forti.

Beata ignoranza

di Vittoria Becagli

Classe I F Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*

Piombò nella stanza ad una velocità stordente, improvviso come un temporale estivo. Rotolò per pochi metri prima di fermarsi al centro di quella stanza di nuvole, attirando l'attenzione della combriccola di cervelli che, come al solito, stava discutendo animatamente sulla ricerca e il progresso. Solitamente erano discussioni molto solenni, discussioni degne di eruditi in Paradiso, ma il repentino arrivo di quell'essere aveva generato non poco scompiglio e ora gli scenziati lo guardavano curiosi, bisbigliando e facendo congetture sulla ragione per la quale si potesse essere presentato.

Copernico, dopo una prima squadratura, fu il primo a parlare: "Sono certo di averlo già visto da qualche parte, ma non riesco a ricordare dove. Sembra quasi che lo conosca da una vita, ma non ho la minima idea di chi o cosa possa essere".

"Qualunque cosa sia sicuramente la caduta gli è stata fatale, per me è già morto" Constatò Mendel.

"Eppur si muove" soggiunse Galileo, indicando il braccio che tentava invano di portare a termine un primo movimento dopo la caduta.

"Per me è morto" continuò Nietzsche "e non ce ne dovremmo neanche stupire. Del resto, questo è il Paradiso, penso che vi abbiano detto che noi siamo tutti morti."

Hugo fece un sorriso amaro e prese la parola: "Io non darei troppo peso a ciò che dice: d'altronde per lui è morto anche lo stesso Dio che l'ha messo in Paradiso a godere della vita eterna insieme a chi, fortunatamente, il timor di Dio l'ha sempre avuto"

La tensione fra i due era palpabile e Nietzsche non tardò a rispondere vivacemente: Victor, i tuoi preti si invaghivano delle zingare che ballavano sotto Notre Dame, sono curioso di sapere

chi di loro aveva timor di Dio”. Hugo fu sul punto di trasformare quell’acceso scambio di battute in un vero e proprio litigio, ma la Calma voce della Curie li divise, rimproverandoli con la dolcezza e la severità di una madre mentre avanzava verso l’esserino che si era ormai goffamente messo in piedi.

Era poco più alto di un metro, tozzo, e aveva una pelle (sempre che di pelle si potesse parlare) violacea e ruvida. Borbottava qualcosa alzando lentamente lo sguardo verso gli uomini che lo osservavano sempre più stupiti.

“Chi sei?” domandò Marie “che ci fai qui?”. Il piccoletto fece un paio di smorfie, come se parlare gli costasse immensa fatica, poi principiò il suo discorso.

“Voi mi conoscete già, ha ragione Copernico, mi avete già visto. Sono nato prima di quel Dio che ora ritenete morto e non morirò mai, neanche quando la Terra cesserà di esistere e con lei tutti i suoi abitanti. È complicato spiegare chi sono, non mi sono mai palesato come essere concreto”

Si fermò un attimo per riprendere fiato, poi continuò con tono triste: “Questo è un mio grande rammarico: avrei sicuramente fatto intendere meglio quanto la mia presenza fosse un reale pericolo. Gli uomini non notano mai niente fino a quando non si presenta davanti a loro occhi”. Nella stanza regnava ancora il silenzio greve di quando le persone non sanno spiegarsi cosa accade e tutti, con la medesima curiosità, continuano a guardare il loro oratore, esortandolo a proseguire.

“Come ho appena detto non sono un essere concreto, non lo sono mai stato. Mi sono infilato in tutti gli anfratti della storia, come un’erbaccia che rovina il raccolto, come un virus, passando di bocca in bocca attraverso i millenni. Sono l’Ignoranza, o almeno così mi chiamate voi”.

Sospirò, poi riprese a parlare con riluttanza: “In questo Mondo perfetto dove tutto ha un equilibrio io ho sempre rappresentato l’errore. Non che la cosa mi piaccia, essere un errore non ha lati positivi, mi sforzo solo di accettare la realtà. Quando fai errori, quando sei un errore, niente può redimerti dal tuo senso di colpa, dalla continua oppressione del pensiero di ciò che sei. Niente è peggio di essere un errore”.

Dante lo interruppe, come se lo volesse consolare “L’inferno era pieno di errori, ma infine uscimmo comunque a riveder le stelle”.

L'ignoranza fece un sorriso amaro e rispose: "Voi uomini non siete errori e se li commettete è sempre a causa mia. Io sono l'errore e la conseguente causa di tutti i vostri mediocri sbagli. Non serve studiare, non serve aprire la mente, nessuno può sfuggirmi e voi lo sapete meglio di chiunque altro. Persisto, mi faccio spazio nella storia da sempre, mentre gli uomini si coccolano nella certezza di questa Beata Ignoranza".

Il mio 3rror3

di Rachid Kaoutar

Classe IV B Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*

Se state leggendo questo foglio significva che ce l'ho fatta, o forse non sono riuscita a superare il mio errore, ma questo lo scoprirete solo leggendo.

Mi chiamo Carola, forse avete sentito parlare di me, o forse no...

Sono una ragazza che non ha a mai amato le attenzioni e che cerca sempre di passare inosservata. Mi è sempre piaciuto studiare ma ultimamente sono sempre distratta, non riesco a trovare alcuna motivazione e la mia media scolastica ne sta risentendo; da 8,4 sono passata ad avere 6,7.

Ovviamente i miei genitori non ne sono affatto felici; sono sempre stati assenti e non sanno nulla di me, di chi è veramente Carola, e mi dà molto fastidio che in questo momento facciano finta di interessarsi a me.

La mia routine è la stessa, tutti i giorni, sei giorni su sette. Mi alzo la mattina alle 7:00, mi preparo, non faccio più colazione da circa due mesi perchè non ne sento il bisogno, vado a scuola, trascorro il tempo incantata, torno a casa e i miei mi accolgono con la solita frase "Allora? Come è andata oggi? Cosa hai imparato di nuovo?" Avolte faccio finta di non sentirli, altre invece grido qualcosa come "Oggi a fisica abbiamo iniziato la dinamica" e chiudo lì la conversazione. Mia madre risponde sempre con un banalissimo "Ah, ok!". L'ho detto io che non sono interessati a me e si limitano solo all'involucro del mio essere senza cercare il mio cuore.

In ogni caso fisica è la mia materia preferita, ma anche in questa ultimamente mi applico ben poco. A scuola una delle mie compagne si è accorta del periodo che sto vivendo e della mia assenza e mi ha invitato ad uscire con lei e i suoi amici, i

cosiddetti “gnocchi della scuola”. Temendo che non mi sarei presentata all’appuntamento si è offerta di venirmi a prendere decisa a farmi “vivere di nuovo”. In ogni caso non avevo nulla da fare e tutto sarebbe stato meglio che passare il sabato sera con i miei. Proprio quel giorno mi avevano obbligata a farmi visitare dal medico di famiglia e, dopo una breve visita, la sua tesi riguardo alla debolezza e alla demotivazione nel compiere qualsiasi lavoro era stata la seguente: “Carola, da te non me lo sarei aspettato! Mi pare ovvio, se non fai colazione non puoi avere la forza necessaria per tutta la giornata.” Io le ho replicato con molta simpatia: “Di quale energia parla? Cinetica? Potenziale? Ma no, mi sto sbagliando! Si riferiva all’energia chimica, giusto?” Senza nemmeno dargli il tempo di rispondere alle mie battute di cattivo gusto ho notato che si erano fatte le 18.30 e mi sono resa conto che Erika, la mia compagna di classe, da un momento all’altro sarebbe venuta a prendermi sotto casa. Ho salutato il dottore e i miei e mi sono incamminata lungo la via ascoltando la musica con le mie cuffiette, American Money di Borns, la mia canzone preferita. Ho visto arrivare Erika con il motorino che mi ha fatto cenno di salire; notando che non aveva un secondo casco ho pensato “Chi se ne frega! Ha dei buoni voti, è una ragazza responsabile e sa come ci si deve comportare”. Stava già facendo buio e dopo un quarto d’ora buono siamo arrivati in un parcheggio. Lì ci aspettavano i suoi amici; “sembrano simpatici” penso dopo che me li ha presentati. Non sapevo perché ci stavamo incontrando lì in pieno inverno con 2 gradi, ma non avevo dato molto peso alla questione. Dopo pochi minuti dal gruppetto composto da otto persone ho sentito una voce dire “Allora? Tutto pronto? Si comincia?” Erika dopo essersi guardata attorno ha risposto con tono deciso “Cosa stiamo aspettando? Ora Carola capirai cosa significa veramente vivere”.

Dalla tasca di uno dei ragazzi è uscita una bustina con dell’erbetta verdolina-marrone impastata, che loro chiamavano ‘fumo’. Un altro ragazzo ha tirato fuori le cartine e un’altro ancora del tabacco, mentre un terzo faceva da guardia ed io e Erika ci siamo limitate a guardare; lei affascinata ed io impaurita ma curiosa. Il ragazzo di guardia, il più carino, ci ha allungato con il braccio un accendino: le canne erano già formate, restava solo da accenderle. Ne avevano preparate abbastanza, una per ciascuno. Le abbiamo accese tutti, io sono l’unica che ha esitato, sapevo che non

avrei dovuto provare ma non volevo sembrare la ‘ragazza sfidata e impaurita’; ho quindi aspirato un paio di volte ma non ho sentito nulla di strano. Ho continuato a farlo, aumentando di velocità, fino a quando non ho visto più niente e ho perso conoscenza. Ricordo solo di aver sentito Erika gridare il mio nome e i ragazzi dire “Ora son guai raga, siamo nella m***a!”.

Mi sono svegliata in ospedale, ho aperto gli occhi e ho visto i miei con un medico che mi davano le spalle. Ascoltando la loro conversazione ho sentito il medico dire “Temiamo che vostra figlia abbia fatto uso di droghe” e mia madre rispondere con tono deluso “Ma non è possibile! Nostra figlia non farebbe mai una cosa del genere...”. Il medico ha continuato “Abbiamo analizzato tutti i sintomi: tachicardia, arrossamento oculare e scarsa coordinazione motoria che per poco non le ha provocato un trauma cranico”.

Mia madre e mio padre erano profondamente delusi e preoccupati, non riuscivano a spiegarselo e si incolpavano a vicenda, mentre io non riuscivo a guardarli negli occhi e a scusarmi; ho cercato in tutti i modi di trattenere le lacrime ma non ci sono riuscita.

Dopo un po’ i miei compagni di classe, tutti tranne Erika, sono venuti a trovarmi e con loro anche due professori, compresa quella di Fisica.

Dopo aver parlato con i miei compagni ho visto la professoressa avvicinarsi dicendo: “Ricorda che a ogni azione corrisponde una reazione”. Ha appoggiato dei fiori ed un foglio sul comodino ed è uscita. Sul foglio c’erano degli appunti di fisica sul terzo principio della dinamica, detto anche principio di azione e reazione.

Avevo capito l’errore, avevo data per scontata la mia vita, non avevo valutato che tutto potesse svanire da un momento all’altro, in un attimo.

Se avete letto questo foglio ora conoscete la mia storia, io sono stata fortunata e vi invito a considerare sempre bene le conseguenze delle vostre azioni.

Esistono mille modi per superare un momento buio della propria vita. Ricordatevi che non siete soli, siete circondati da persone che vi vogliono bene, anche se a voi non sembra.

Io cerco un po’ di giustificare il mio comportamento ingiustificabile con una citazione di Albert Einstein che dice: “Non

hai mai commesso un errore se non hai mai tentato qualcosa di nuovo” ma voi interpretate quel ‘nuovo’ in modo del tutto diverso dal mio, vi prego.

Carola

Sogno o son desto?

di Matilde Tortelli

Classe IV B Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*

La vita da scenziato è tosta. E altrettanto pericolosa se ci si pensa bene. Stare ora ed ore tra provette, ampolle, liquidi, miscugli... È importantissimo dosare minuziosamente ogni elemento. Basta un singolo grammo di polvere, di sale minerale in più per far esplodere tutto il laboratorio.

Tutte le sere, quando torno a casa, ringrazio chiunque sia lassù a proteggermi. Sotto sotto però è divertente rischiare un po'. Sale l'adrenalina. È bello avere adrenalina in corpo, ti batte il cuore a mille e allo stesso tempo rimani più concentrato.

Oggi ho fatto una scoperta straordinaria! Ho messo a punto uno sciroppo che cura la cecità! Sono sicuro dei suoi effetti positivi, l'ho testato su Mike, il mio topolino bianco ceco dalla nascita. In una settimana ha recuperato due decimi di vista e in altre due settimane è arrivato ad avere cinque decimi dall'occhio destro e quattro dall'occhio sinistro. Sono molto eccitato, domani mostrerò la mia scoperta a Simon, il capo del dipartimento in cui lavoro. Mentre penso a tutto questo mi accorgo che i miei peperoni grigliati sono completamente freddi; vabbè due minuti nel microonde dovrebbero bastare.

Dopo cena mi faccio una doccia calda per distendere i muscoli, mi asciugo e mi infilo sotto le coperte. Afferro il libro che ho sul comodino e ne leggo qualche pagina. È il mio preferito, l'avrò letto almeno venti volte. Si intitola *Lo strano caso del Dottor Jekyll e Mr. Hide*. Mi affascina come una pozione del genere possa far cadere in errore un uomo e fargli avere una crisi di identità. Mi addormento alla solita ora, le 23:45, dopo aver impostato la sveglia alle 6:15.

Mi sveglio di soprassalto. Sono in un lago di sudore freddo, ho la pelle d'oca e il battito accelerato. Guardo la sveglia che ho

sul comodino e segna le 3:37. Mi alzo, vado in bagno per sciacquarmi il viso ma mi metto improvvisamente a schizzare tutto ciò che ho intorno. Provo a fermarmi ma è come se il mio corpo non rispondesse, come se avesse vita propria. Il mio corpo si veste in fretta, non riesco a controllarlo! Agguanta un martello (cosa ci fa il martello sul tavolo in cucina? L'avevo rimesso a posto due giorni fa dopo aver appeso il quadro di Van Gogh che ho acquistato su internet due settimane fa...) e si lancia giù per le scale del condominio in cui abito. Almeno non ha fatto troppo rumore e i vicini dormono ancora. Fa freddo fuori, le strade sono vuote, non un'anima in giro. Fermati! Non correre così veloce! Niente, il mio corpo non risponde. Noto che si sta dirigendo verso il dipartimento; cosa avrà intenzione di fare? Con il martello rompe il lucchetto del cancello principale, poi disintegra il sistema d'allarme così può entrare indisturbato. Non voglio credere ai miei occhi! Sta distruggendo tutte le scoperte, le invenzioni, i progetti dei miei colleghi! Le telecamere avranno sicuramente ripreso tutto, si accorgeranno che sono io e la mia carriera, la mia promettente e brillante carriera andrà in fumo! Ti prego corpo rispondi! Cerco di trattenerlo ma è più forte di me... Dovrei andare in palestra? Non è il momento di pensarci! Il mio corpo riparte, in tutta fretta esce dal dipartimento e si dirige in strada. Inizia a distruggere con la sua arma le vetrine dei negozi, i semafori, i cartelli, i finestrini delle macchine. Strano che non scatti nessun allarme... Vedo in lontananza un uomo che si dirige verso di me (o meglio verso di noi). Vediamo se almeno lui riesce a fermare il mio corpo. Mi senti? Aiutami ti prego! Il mio corpo si dirige a passo spedito verso l'uomo. Che stai facendo? Perché lo aggredisci? No, ti prego, lascialo stare! Il mio braccio si carica all'indietro e sferra una martellata improvvisa in pieno volto all'uomo, che rimane impassibile; sembra non senta dolore. Dopo la martellata (io sarei rimasto a terra stremato) l'uomo apre la bocca e i suoi occhi diventano di uno strano colore, cerco di capire quale sia... Sì sono sicuro, ha gli occhi arancioni e... Stanno lampeggiando, come se fossero una sirena! L'uomo inizia a d'emettere un suono acuto, irritante, fastidioso come il rumore che fa a volte il gesso nuovo sulla lavagna. Il mio corpo finalmente si ferma, ma è come paralizzato, bloccato, imbalsamato.

Improvvisamente cade in avanti come un albero che è stato appena tagliato, senza mettere le mani in avanti per protegger-

si. Presto fai qualcosa o ti farai malissimo! Proprio ora dovevi bloccarti? Battiamo violentemente il volto sul marciapiede. Che dolore lancinate!

Riapro gli occhi dopo qualche secondo. Sono nel mio letto e non sento nessun dolore. Strano... Sarà stato un incubo. Noncurante di quello che ho appena sognato, cercando di non pensarci, guardo la sveglia che ho sul comodino; le 3:37. Mi alzo, vado in bagno per sciacquarmi il viso. Déja vu improvviso... Mi guardo allo specchio. Riflesso vedo l'uomo del sogno, mi fissa, apre la bocca, sgrana gli occhi che diventano arancioni e iniziano a lampeggiare. Risento (questa volta in lontananza) il suono acuto.

Lancio un grido stridulo e di colpo mi ritrovo nel mio letto, in un lago di sudore freddo. Ho la sensazione di avere dei cubetti di ghiaccio che mi scorrono lungo la spina dorsale. La sveglia sta suonando, sono le 6:15. Ora capisco cosa è successo. È stato tutto un sogno. Sono caduto in errore!

Mi alzo, vado in bagno, mi lavo, mi vesto e faccio colazione sempre ripensando al mio incubo. Esco di casa per andare al lavoro, il cielo è limpido, non una nuvola. In strada tutto è in ordine, i marciapiedi si stanno riempiendo di persone, come sempre.

È sorprendente come sia facile cadere in errore, sbagliare, e confondere il sogno con la realtà.

L'errore piu' grave

di Tommaso Balatri

Classe I C Liceo Scientifico A.M. Enriques Agnoletti

Marco entrò nel piccolo studio tattoo davanti a casa sua. Tante volte aveva guardato quella porta senza mai aver avuto il coraggio di entrare. Era consapevole che se si fosse fatto quel piercing sua madre si sarebbe arrabbiata molto ma lui questa volta era deciso ad andare in fondo. Appena varcata la soglia dello studio Marco rabbrivì: aveva paura delle conseguenze, ma per essere accettato dalla classe doveva farlo. Era molto indeciso ma con voce tremante chiese all'uomo dietro al bancone: "è possibile fare un piercing?" sapeva benissimo che in quel piccolo posto squallido non avrebbero fatto problemi per la sua giovane età. Una grossa voce rispose decisa: "certo, accomodatevi!". Marco, con i nervi molto tesi entrò nella stanza: solo un lettino e l'uomo seduto pronto a forare il suo sopracciglio erano lì ad aspettarlo. Il ragazzo si accomodò e con la voce più tremolante del solito disse: "lo vorrei a destra!". Furono i minuti più lunghi e dolorosi della sua vita. Tornò a casa nascondendo con un cerotto il piercing. Appena sua madre lo vide rimase a bocca aperta; il ragazzo provò a giustificarsi dicendo che aveva avuto un piccolo incidente a scuola, ma quando il suo sguardo incrociò quello della madre i suoi occhioni blu si riempirono di lacrime. Finalmente le parlò, come non aveva mai fatto, di tutte le volte che era stato preso in giro dai suoi compagni, raccontò della sua voglia di riuscire ad entrare a far parte di quel gruppo e che l'unica strada che aveva visto era quella di essere come loro lo volevano. La madre lo abbracciò forte, ascoltò ogni sua parola e fu orgogliosa di lui quando alla fine di quella confessione lo vide entrare in bagno, togliersi il cerotto e anche quel semplice anellino, quel biglietto d'ingresso in quel gruppo. Marco dopo il confronto con la madre capì che aveva commesso un grave

errore: un amico non è colui che ti vuole cambiare ma bensì quello che ti accetta per quello che sei. A Marco la cicatrice sul sopracciglio è rimasta per sempre come la certezza di aver trovato nella sua famiglia e soprattutto in se stesso la forza per non commettere più errori del genere.

Mentecatti

di Manuele Miliani

Classe V G IISS *Piero Calamandrei* indirizzo Turismo

“Perché non mi parli di quello che, secondo te, è stato il tuo più grande errore?”

Giovanni era disteso sul lettino, diversamente dalle sedute precedenti. Aveva sempre pensato che il lettino facesse troppo ‘medico e paziente’, mentre lui, già dalla prima seduta, aveva voluto chiarire che non andava lì per farsi curare, ma semplicemente per sfogarsi, per poter parlare dei suoi problemi a qualcuno che non lo giudicasse e, perché no, magari che gli desse anche qualche consiglio. Una chiacchierata fra amici, insomma. Per questo si era categoricamente rifiutato di distendersi sul lettino, come se fosse andato dallo psicologo per farsi curare. Lui era perfettamente sano, non aveva bisogno di curarsi, voleva solo parlare un po’ con qualcuno; e c’era forse bisogno di distendersi per fare una semplice chiacchierata? No, certo che non ce n’è bisogno, dottore. Anzi, com’è che si chiama lei? No, no, di nome intendo. Antonio, oh, che bel nome. Un mio prozio si chiamava Antonio, sa? Purtroppo è morto da sette anni, pace all’anima sua. O forse otto, ora che ci penso. Quando avevo sedici anni, ai pranzi di famiglia mi versava sempre un po’ di vino o di birra nel bicchiere quando i miei non guardavano. Eh sì, era un brav’uomo.

Quel giorno, il giorno della quinta seduta, dopo una ventina di minuti Antonio era stato spinto da alcune riflessioni del paziente a chiedergli quale, secondo lui, fosse il più grande errore che avesse mai fatto.

“Perché scusa?” chiese quasi indispettito Giovanni, alzando leggermente la testa dal lettino.

“Non so, penso ti possa aiutare a liberarti di qualche peso che, magari anche inconsciamente, ti porti dentro.” rispose il dottore.

“Non credo di portarmi nessun peso dentro.”

“Molti non lo credono, ma spesso qui si scoprono cose interessanti.”

“Perché non me lo dici prima tu, Antonio, qual è stato il tuo più grande errore?”

“Non siamo qui per parlare di me.”

“Ma siamo amici, no? Gli amici si raccontano le cose, si confidano, no?”

“Giovanni, è proprio questo ciò di cui ti parlavo nella scorsa seduta. Quello sul lettino sei tu, non sono io.”

Giovanni alzò di scatto la schiena dal lettino e fulminò Antonio con lo sguardo.

“Quante volte te l’ho detto” disse alzando il tono di voce “che io non sono qui per farmi leggere nella mente e che tu non mi devi trattare come uno dei tuoi pazienti malati? Questa è...”

“Una chiacchierata tra amici,” lo interruppe il dottore “Io so.”

“Ecco, quindi” disse il paziente alzandosi dal lettino e cominciando a girovagare per la stanza “facciamo così: se vuoi sapere qual è stato il mio più grande errore, prima tu mi dici qual è stato il tuo.”

“Perché lo vuoi sapere?”

“Che domande, perché sei un mio amico e voglio conoscerti.”

“Va bene.” disse Antonio “Questo lavoro.”

“Questo lavoro?” ripeté stupefatto Giovanni, smettendo di camminare.

“Sì, proprio questo lavoro. Pensi che il mio sogno da piccolo fosse cercare di entrare nella mente di mentecatti?”

“Ehi, non è che se qualcuno va dallo psicanalista dev’essere necessariamente un mentecatto.”

“Sì invece!” gridò Antonio alzandosi dalla sedia “Siamo tutti mentecatti! Non solo chi viene qui! Tutti! Non ti sembra da mentecatto entrare in questo studio e venirmi a dire ‘senta io sono fatto così, ma la gente mi dice che così non va bene, perciò sono qui per cambiare e diventare mentecatto al modo degli altri, perché se rimango mentecatto a modo mio non sarò mai accettato dalla società’. Non ti sembra da mentecatti? Così com’è ancora più mentecatto chi sta dall’altra parte, che manda chi funziona diversamente da lui a farsi ‘aggiustare’, come una macchina. Le macchine, hai presente? O funzionano o non funzionano, non c’è via di mezzo. Ecco, a quanto pare da quando esistono que-

ste maledette macchine a qualche genio è saltato in testa che gli uomini debbano essere esattamente come quegli aggeggi. O sì o no, o bianco o nero, o paradiso o inferno; il forse, il grigio, il purgatorio, non esistono più. Non ci si possono più permettere. Lo sai cos'è l'ADHD?"

"Mi sembra di averne sentito parlare..." rispose Giovanni, ora un po' intimorito dal suo dottore.

"Disturbo da deficit di attenzione o iperattività, ecco cos'è. È quando un bambino a scuola guarda fuori dalla finestra o disegna sul banco invece di ascoltare la maestra, quello è ADHD. E sai quanti pazienti, bambini e ragazzi, ho avuto che avevano questo problema? 'La maestra comincia a parlare, ma dopo qualche minuto io non ce la faccio più a stare attento a quello che dice e cominciano a incrociarsi gli occhi e poi finisco nel mio mondo finché qualcuno non mi sveglia.' Questo dice un paziente con ADHD. Quelli mettono un bambino ore e ore su un banco, parlandogli di cose che potrebbero non interessargli minimamente e quando si accorgono che 'oh mio dio, tal dei tali non segue mai!' lo mandano da qualche psichiatra a farsi fare un certificato, lo chiamano disturbato mentale e gli semplificano i compiti in classe. Finito lì. Dimmi una cosa, Giovanni. Ti piace il calcio?"

"Abbastanza."

"E il golf?"

"Lo odio."

"Bene. Diciamo che prendono un tipo che odia il golf proprio come te e lo piazzano per sei ore al giorno in un campo da golf, dicendogli che se non impara il golf non vale niente e non potrà mai fare nulla nella vita. Come pensi che la prenderebbe?"

"Non bene."

"Già. Ma diciamo che lui lo fa, lo fa anche se non gli piace, perché vuole arrivare da qualche parte nella vita. Ma insomma, lui odia il golf, e stare per più di dieci anni per sei ore al giorno a giocare a golf lo annoia, lo stanca, e così ogni tanto si mette a sedere, si riposa per cinque minuti. Tu lo biasimeresti per questo?"

"Ovvio che no."

"No, ovvio che no. Poverino, mica gli si può dare la colpa se non gli piace il golf. Ecco cosa faremo invece. Gli riduciamo le buche di un campo. Da nove le facciamo diventare otto, dato che non gli piace il golf. Ti piace come soluzione? Ti sembra utile?"

"Insomma..."

“Esatto! Insomma! Non ti sembra da mentecatti dare del malato a qualcuno perché la realtà che noi ‘sani di mente’ abbiamo costruito non è all’altezza della sua fantasia? La maestra, la stessa maestra che da piccola andava così bene a scuola, e che ora ha fatto togliere al bambino una buca dal campo e si sente tanto fiera, dovrebbe chiedere a quello stesso bambino di darle ripetizioni dopo scuola, se vivessimo in un mondo di sani.”

“Ripetizioni... di cosa?”

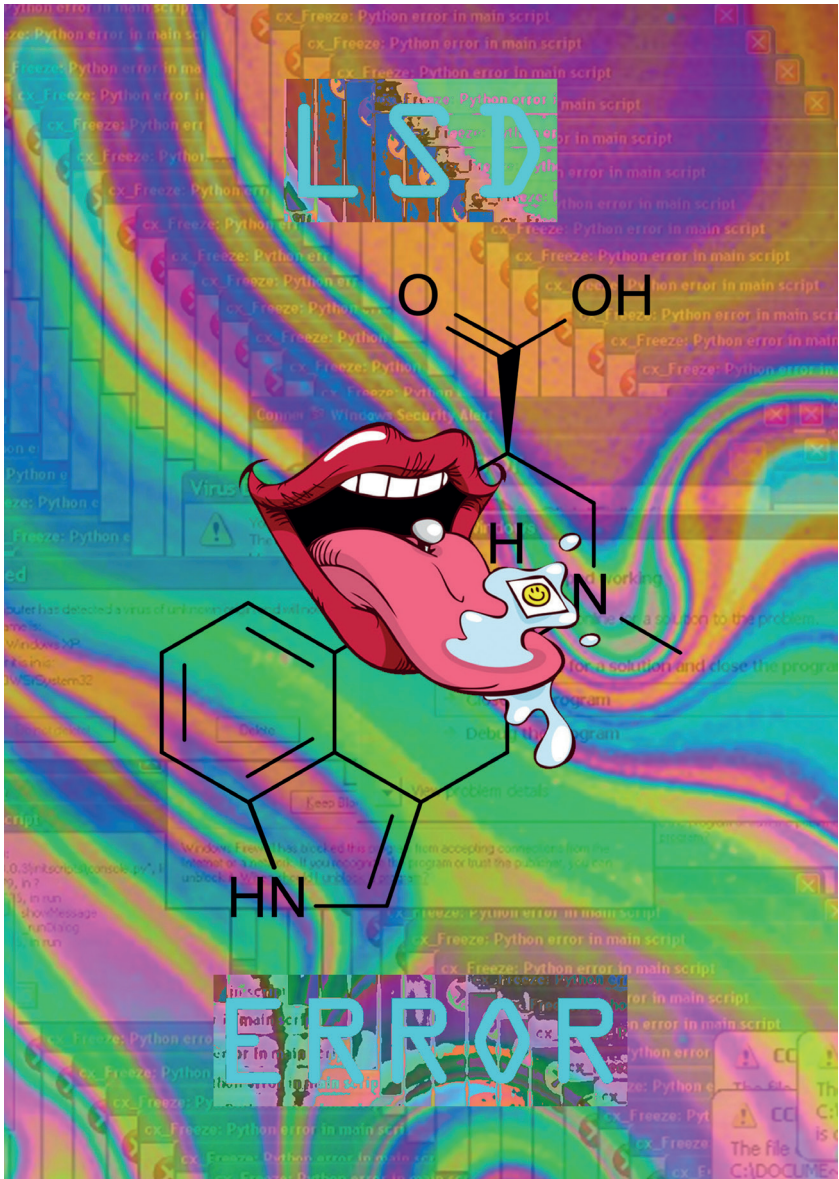
“Di cosa? Di cosa? Quando un bambino nasce, quando ancora non è venuto a contatto con la società, col suo cervello ci puoi fare quello che vuoi. Ha molte più potenzialità del cervello di un qualunque adulto, anche del più intelligente. Può essere tutto e può essere niente. Tutto dipende da chi e come lo cresce. Sai quanti amici e amiche che fanno il mio stesso mestiere hanno deciso di non avere figli perché, consapevoli dell’influenza che avrebbero avuto su di loro, non hanno voluto prendersi questa responsabilità? La famiglia, la scuola, il mondo plasmano un bambino a proprio piacimento. Vedila così. I maestri non sono altro che dei falegnami, che quando vedono dei nuovi bambini di forme strane e uniche entrare dalla porta della classe si sfregano le mani pensando già alla forma a cui lo intaglieranno. La stessa identica forma delle decine, centinaia, migliaia di bambini che hanno già intagliato. E chi è fatto di legno troppo duro, via, si manda dagli intagliatori professionisti.”

“E chi sarebbero?”

“Noi.” rispose Antonio con un sorrisetto ironico “Non riesci a essere intagliato? Vieni da noi psicologi, psichiatri, psicanalisti o chi per noi, e alla modica cifra di cento euro all’ora ti faremo uscire di qui esattamente come tutti gli altri.”

“Io...” disse Giovanni esitante “non voglio essere intagliato.”

“Allora esci di qui, o non mi lasci altra scelta.”



LSD Error, Matteo Falci, classe III B Liceo Artistico di Porta Romana e Sesto Fiorentino, secondo classificato



L'importanza dell'errore. La scoperta della penicillina, Dimitri Nistri, classe III B Liceo Artistico di Porta Romana e Sesto Fiorentino, terzo classificato



Acirema-America, Lorenzo Brusini, classe V A Liceo artistico di Porta Romana e Sesto Fiorentino



George de Mestral, Jacopo Giusti, classe III B Liceo Artistico porta Romana e Sesto Fiorentino

ANESTESIA DA CIRCO



Anestesia da Circo, Edoardo Pinna, classe III B Liceo Artistico porta Romana e Sesto Fiorentino

Era il 1956 quando con il tentativo di creare un dispositivo per registrare il battito cardiaco, un ingegnere ha commesso un errore



ed ha creato qualcosa che ancora oggi salva migliaia di vite ogni anno: il ~~pacemaker impiantabile~~

Pacemaker impiantabile. Un errore che salva le vite, Chiara Marzuoli, classe III B Liceo Artistico porta Romana e Sesto Fiorentino

Proprio come voi

di Silvia Ciapetti

Classe IV B Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*

“Samuel, è ora di alzarsi!” Come tutte le mattine alle sette e mezza suona la sveglia: la voce di mia mamma interrompe il mio sonno. Non ho voglia di alzarmi, sono un po’ preoccupato, è il mio primo giorno di scuola alle medie. I primi giorni di scuola sono sempre stati poco piacevoli: mi guardano sempre strano, in pochi mi si avvicinano, sono sempre io a fare il primo pèasso ma tutte le volte vengo ricambiato con una risposta secca e uno sguardo incerto, come se avessi detto qualcosa di incomprensibile. Beh, sì... Non riesco ad esprimermi molto bene perchè come tutte le persone come me ho la lingua grossa e la bocca più piccola del ‘normale’. Cerco di scacciare via questi pensieri, mi alzo dal letto e arrivo in cucina stropicciandomi gli occhi. Oggi anche la mamma sembra preoccupata ma cerca di non darlo a vedere; lo capisco perchè vedo che ha lasciato il fornello dove mi ha scaldato il latte acceso, e quando glielo faccio notare fa un sorriso imbarazzato.

Eccomi qua, all’entrata della scuola, sono circondato da ragazzi e ragazze più alte di me; sono sempre statotra i più bassi eppure mangio tanto... Vabbè ormai ci sono abituato. Alcuni mi fissano, altri mi guardano mentre dicono qualcosa all’orecchio dell’amico, mi capita spesso, mamma dice che è perchè sono bello ma non le credo molto; lo dice anche a Sabrina, mia sorella, e non è che sia poi così carina. Mi siedo su una panchina e aspetto il suono della campanella lasciandomi distrarre da ciò che mi circonda. Il mio compagno di banco è un ragazzo che sembra più grande del resto dei compagni, forse è ripetente. È alto, moro e con gli occhiali simili ai miei. La professoressa della prima ora ci ha chiesto di scrivere una piccola presentazione di noi stessi da leggere alla classe. Inizio a scrivere facendomi

aiutare dalla professoressa seduta davanti a me che non smette di sorridere, e visto che già mi sono accorto di alcuni bisbigli e alcuni sguardi indiscreti decido di chiarire subito le idee ai miei compagni e scrivo:

“Ciao a tutti, sono Samuel. Ho undici anni, proprio come voi, nel tempo libero mi piace giocare e guardare la mia squadra di calcio preferita, proprio come voi. Sono un ragazzo curioso, mi piace osservare le cose intorno a me. La scuola mi piace ma non mi entusiasma, delle volte mi annoio un po', e poi non mi piace svegliarmi presto. Ho una materia preferita però, come tutti no? Mi piacciono molto le scienze. Ecco sì, ho qualcosa di un po' diverso da voi: c'è un piccolo errore in me, ma non dipende da me o dai miei genitori, non l'ho scelto io però non ci posso fare niente. Mia mamma dice che è una questione di genetica; quando ero ancora nella sua pancia c'è stato un errore nella divisione dei cromosomi durante la meiosi, per questo sono nato con la sindrome di Down o trisomia 21. Ho quindi gli occhi piccoli e la faccia un po' schiacciata ma a me non piace parlare di diversità o normalità, perchè alla fine siamo noi a decidere cosa considerare normale e cosa no, cosa definire diverso e che cosa no. Anche la professoressa davanti a me ha la faccia più tonda rispetto a quella della professoressa dietro alla cattedra.

Come tutti ho un sogno, vorrei andare in televisione! Da grande non so cosa voglio fare, forse lo scenziato, ma ho ancora tempo per pensarci. Molti pensano che le persone come me debbano essere compatite ma vorrei che sapeste che a me piace la mia vita.”

Sono forse io l'errore?

di Matilde Fratini

Classe I A Liceo Scientifico A.M. *Enriques Agnoletti*

Molte volte mi sono chiesto perché è così semplice sbagliare nella vita; si erra tutti anche se non è nostra intenzione; errare humanum est, dicevano gli antichi.

Ecco, perfino i latini avevano capito la vita umana!

Ritengo che per l'uomo non ci sia via di scampo agli errori come il pane e l'olio, sono destinati a incontrarsi. Talvolta, però, gli errori ci aiutano a cambiare; come è successo a me, altre volte per mezzo degli errori si scopre un'altra realtà; come Guglielmo Marconi, uno scienziato che volendo indagare sull'esistenza di onde radio assorbite e ri-emesse dalla superficie terrestre, nonostante l'assurdità scientifica della sua teoria, riuscì a dimostrare l'esistenza della Ionosfera che non era sua intenzione provare. Senza questa scoperta, infatti, oggi non avremmo la tv e la radio! Come sarebbe stato bello essere uno come Marconi!! Penso sia affascinante che un uomo per mezzo di errori arrivi ad una scoperta scientifica mai fatta precedentemente poiché ciò significa che nessuno prima di allora ha fatto lo stesso sbaglio. La mia vita, non assomiglia nemmeno un po' a quella avvincente di Marconi... Ho sedici anni e vado in terza liceo scientifico; sono un ragazzo timido, brutto e secchione. Passo sui libri ogni giornata perché non ho nessun amico eccetto il mio gatto Budino. Mi riconosco in lui perché è pauroso e scansafatiche, vigliacco e codardo, spelacchiato e bruttino... insomma è la mia reincarnazione animalesca. Se fossi stato un animale probabilmente sarei stato Budino. A scuola sono il migliore di tutti ma mi considerano uno sfigato e disagiato. Amo studiare ma odio la scuola perché è piena di ragazzi che ti squadrano dalla testa ai piedi. Per non parlare delle ragazze sono delle pettegole incredibili e non sanno fare altro che deridere gli altri. I miei genitori

sono separati e quindi sto da mamma. Insomma ho detto tutto della mia vita e non me la prendo se la considerate tremenda, ne sono consapevole.

Non ho mai provato a fare amicizia con nessuno perché a scuola mi chiamano “Errore della natura”, come se la natura potesse fare “errori”, siamo noi che decidiamo cosa diventare e chi essere ma io evidentemente ancora non lo ho deciso; ho sbagliato a non deciderlo prima perché, anche se lo decidessi, ora le cose non cambierebbero. Inizio a pensare che io sia davvero un errore; che mia mamma mi abbia partorito “per sbaglio” e che in realtà non mi volesse proprio come i miei coetanei. A scuola c’è un ragazzo che mi perseguita dall’inizio delle lezioni fino alla fine e non mi lascia mai in pace. È stato lui a coniare il mio soprannome. È stato lui a rovinarmi l’adolescenza. Tutte le volte che entro a scuola, mi prende in giro e mi deride ma io non gli rispondo; forse sbaglio a non rispondere perché mi sentirei più forte ma non ne ho il coraggio. A casa un po’ di anni fa i miei hanno iniziato a litigare, io mi sentivo di troppo e sono scappato di casa. Sono stato tre giorni a dormire come un barbone sulla panchina dei giardini nel quartiere e, nonostante mi conoscano tutti in questa città, nessuno mi ha rivolto la parola, nemmeno mamma e babbo perché erano impegnati a litigare. Andarmene di casa è stato uno degli sbagli più grandi che ho commesso in vita mia perché, al mio ritorno a casa, babbo non c’era già più; se ne era andato via senza dirmi nulla. Non l’ho mai più rivisto, mio babbo. Chissà dove è ora, non lo saprò mai. Forse se fossi restato a casa in quei giorni, avrei provato a convincerlo a rimanere, o almeno lo avrei salutato. Questo è il rimorso più grande che ho per un mio errore. Commetto ogni giorno sbagli di tutti i tipi come essere in ritardo e non riuscire a prendere il bus, non rispondere al bullo, non socializzare con gli altri, studiare tutto il giorno senza mai uscire all’aperto... ma sono tutti piccoli errori che non sono nulla a confronto della mia fuga da casa.

Comunque ho capito una cosa: fuggire dai problemi non serve a nulla, anzi spesso li aggrava, come è successo a me. Devo confessare che in alcuni momenti ho pensato addirittura di togliermi dal mondo perché non sopportavo la mia vita e vedevo o credevo di vedere tutti i ragazzi intorno più felici di me. Poi poco tempo fa mi sono imbattuto alla tv in un servizio sulle tante

tragedie del mondo come le guerre, le malattie gravi, lo sfruttamento minorile e altri problemi del nostro pianeta.

Ho capito che non sono il ragazzo più infelice sulla terra e che anch'io posso dare un mio piccolissimo contributo a risolvere gli errori di questo mondo.

Chissà...!

La medicina

di Emanuele Colombo

Classe I A Liceo Scientifico A.M. *Enriques Agnoletti*

Adam era un medico molto bravo e apprezzato dai suoi pazienti, aveva un figlio, James, di 16 anni, che amava il lavoro del padre e ne voleva seguire le orme. James era cosciente del difficile percorso di studi che avrebbe dovuto affrontare, anni di studio e tirocinio, di ricerche e specializzazioni, ma era sicuro di potercela fare e intanto cercava di imparare qualcosa dal padre.

Un giorno Adams era nel suo ufficio. Stava lavorando alla preparazione di una medicina per un suo paziente che aveva una particolare malattia per la quale non era stata ancora trovata una cura.

Con lui c'era il figlio, curioso di vedere il padre all'opera.

La preparazione della medicina era molto difficile e richiedeva moltissima attenzione e precisione ad ogni singolo passaggio.

Era necessario individuare i componenti, effettuare preventivamente i calcoli matematici in maniera estremamente accurata, assicurarsi della precisione delle pesate e dei volumi, quindi garantirsi della giusta calibratura dei macchinari utilizzati per tale operazione, effettuare tutte queste operazioni con il rispetto delle procedure da eseguire e nelle corrette condizioni ambientali. Insomma, un'operazione che richiedeva tempo, pazienza e passione per ciò che si stava facendo.

James non poteva che essere ammirato nell'osservare suo padre al lavoro.

Una volta ottenuto il preparato, si doveva passare alla fase dei test: test su cellule animali o umane osservando attentamente l'evoluzione, molto lenta e graduale, al microscopio.

Adam dopo aver fatto moltissimi tentativi non riusciva ancora a trovare il giusto equilibrio fra le sostanze che avrebbe garantito la cura della malattia al suo paziente.

Ma non si dava per vinto e continuava a trascorrere giornate intere in laboratorio sperimentando tutte le combinazioni possibili.

Il medico cercò anche in alcuni referti risalenti a molti anni prima, dove c'erano malattie con sintomi simili a quella per cui doveva trovare la cura, guardò statistiche e articoli.

Dopo ore e ore di ricerca, sicuro di aver trovato il perfetto equilibrio fra le sostanze, corse subito a fare i test.

Ma ancora una volta purtroppo ottenne un risultato negativo. Era talmente convinto di avercela fatta che la delusione fu enorme. Decise quindi di abbandonare la sua battaglia, sicuro che non avrebbe potuto ottenere la medicina per la cura del suo paziente.

Il figlio era molto triste per il padre, non voleva che dopo tanto lavoro abbandonasse la sua ricerca.

Con questi pensieri si trovò, senza rendersene conto, ad analizzare i fogli con i calcoli del padre.

Si accorse di un errore di calcolo iniziale che aveva compromesso tutto il resto.

Corse a dirlo al padre che quasi non ci voleva credere quando si rese conto di ciò che James gli stava facendo vedere.

Quell'errore di calcolo era stato sotto i suoi occhi per tutto il tempo e lui continuava a non vederlo.

Era bastato cambiare prospettiva, e in questo caso il cambio era dovuto allo sguardo di un'altra persona, perchè questo diventasse lampante.

Adam fu molto grato a James soprattutto perchè il suo aiuto gli permise di curare il suo paziente, che era la sua missione più importante.

Ma Adam imparò anche che, talvolta, condividere e accettare la valutazione di un'altra persona, può essere utile per correggere i propri errori.

La nuova era

di Viola Deni

Classe III A Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*

3,2,1, auguri! L'intera stanza festeggia il nuovo anno, il nuovo millennio, l'anno 3000. Sono esattamente 1800 anni che ciò che resta dell'umanità ha lasciato la loro casa, la Terra. Tutto a causa di una singola bomba. Nel 2020 è scoppiata una guerra batteriologica fra gli Stati Uniti e la Cina, che ha sterminato la maggior parte della popolazione mondiale. Quelli che sono sopravvissuti sono partiti su una navicella e non sono tornati mai più. Ormai tutti quelli che abitano sull'Atticus conoscono la Terra solamente dai racconti scritti nei libri dai primi abitanti della nave. Noi vediamo ogni giorno la Terra, bella e maestosa, ma nessuno conosce gli odori, le sensazioni, i gusti che si provano laggiù. Accanto a me c'è Eric, con un sorriso da orecchio a orecchio. Noi due siamo cresciuti insieme, fianco a fianco e siamo sempre stati migliori amici.

Ad un certo punto sentiamo un rumore meccanico e le luci iniziano a tremolare. Mi sento chiamare: << Teresa!!>> È Eric, adesso il sorriso sulla sua faccia si è tramutato in uno sguardo di terrore. << Andrà tutto bene, sarà sicuramente qualcosa di innocuo >> cerco di tranquillizzarlo, ma nemmeno io sono sicura che sia tutto apposto. Dopo qualche minuto le luci si riaccendono e, piano piano, il caos che aleggiava nella stanza si placa. Ci avviamo verso le nostre rispettive unità e spero di riuscire ad addormentarmi o di riuscire almeno a passare una notte tranquilla.

La mattina dopo mi sveglio con dei colpi alla mia porta. Quando apro trovo Eric davanti a me, che si introduce nella mia unità. Ansimante dalla corsa, mi racconta che i suoi genitori, i meccanici più rinomati dell'Atticus, hanno trovato un guasto irreparabile nel macchinario che produce aria respirabile. Dice che abbiamo meno di due anni di ossigeno e che poi moriremo

tutti. Essendo figlia di due medici so riconoscerne i sintomi, il mal di testa, le allucinazioni... non é una bella fine.

A pranzo suonano gli altoparlanti, é il Consiglio che parla. Stanno cercando 300 volontari che vadano sulla Terra in missione. Si deve sapere se abbiamo una possibilit  di salvezza e se questa é la Terra. Prima di sera mi dirigo a passo svelto verso la sala del Consiglio quando da un angolo vedo sbucare Eric, che cerca di persuadermi dalla mia missione. <<Non posso lasciarti andare Teresa.>> <<Non puoi fare nulla per fermarmi.>>, dico, continuando a camminare. Lui mi segue, imperterrito. <<Allora vengo con te>>. Lo guardo, ma vedo che é deciso ad andare fino in fondo.

Con un movimento della testa gli faccio capire che non mi opporr . Arrivati alla porta, bussiamo e, una volta entrati comunichiamo le nostre intenzioni al Consiglio.

Due mesi dopo avevamo raggiunto i 300 volontari ed eravamo pronti ad iniziare la nostra missione.

Nella navicella la tensione   alta, non si sente volare una mosca. Accanto a me c'  Eric, che mi stringe la mano. Siamo pronti... Il viaggio   movimentato, veniamo sballottati da una parte all'altra del sedile, ma alla fine arriviamo sani e salvi a Terra.

Ci siamo, dopo 1800 anni siamo noi i primi umani a mettere piede sulla superficie terrestre. La porta della navicella emette un rumore metallico ed inizia lentamente ad aprirsi. Un fascio di luce abbagliante entra dalla fessura e colpisce i nostri volti. Faccio un passo avanti, poi due, dentro di me cresce un'emozione unica, un misto di euforia e terrore. Appena mi abituo alla luce, si apre intorno a me una distesa di alberi, alti e maestosi; i racconti che abbiamo letto sull'Atticus non rendono loro giustizia. Faccio un respiro profondo ed inalo per la prima volta l'aria fresca. Non ho mai sentito un profumo cos  fresco, cos  inebriante come questo. Girando lo sguardo vedo sul volto dei compagni intorno a me la stessa meraviglia e riverenza nei confronti della natura che provo io.

Questo   un nuovo inizio, la nuova era inizia adesso. Oggi inizia l'Era Verde!

L'inesauribile complessità della realtà

di Matteo Fantechi

Classe I A Liceo Scientifico A.M. *Enriques Agnoletti*

Era Lunedì 14 Settembre lo ricordo come fosse ieri, era il mio primo giorno di superiori. Mi guardavo intorno spaesato in mezzo all' autobus che mi avrebbe portato nel luogo nel quale avrei trascorso 5 anni della mia vita. Ero solo, ma non era un problema, in fondo ero sempre stato da solo già dalle elementari. Vicino me c'era un gruppo di studenti, anche loro si recavano al liceo polivalente Galileo Galilei proprio come me, erano di qualche anno più grandi probabilmente frequentavano la terza o la quarta, ma al contrario mio loro erano studenti dello scientifico, mentre io invece del classico. Amavo sentirli mentre parlavano di formule, numeri, teoremi. Avevo provato in tutti i modi a convincere i miei genitori di farmi iscrivere allo scientifico, ma i miei genitori erano stati intransigenti: "Te andrai al liceo classico punto. Che figura ci vuoi far fare a me e a tua madre eh? Vuoi essere il primo della famiglia a non conseguire un diploma classico?" mio padre mi urlava sempre mentre mia madre in disparte si limitava ad osservare la scena. Il viaggio in autobus finì e appena sceso dal mezzo mi ritrovai dinanzi l'immenso edificio. Non ebbi nemmeno il tempo di osservare la magnificenza dell' istituto centenario che venni travolto da un fiume di studenti. Non so come ma trascinato dall' onda di studenti mi ritrovai dentro l'istituto, ma non era finita lì perché ben presto mi resi conto di non avere la minima idea di dove andare. Mi girai intorno adulto nelle vicinanze era una professoressa, o almeno così mi sembrava, mi avvicinai e le chiesi dove fosse la mia classe, lei mi scrutò gentilmente e poi mi chiese: "Mmmmh vediamo come hai detto che ti chiami?" "Claudio Geri" risposi io timidamente. "Allora,

Claudio Geri... ah perfetto 1°A Scientifico, sei con me! Mi segua pure “Ero troppo timido per spiegarle che c’era stato un errore, e ancora oggi ringrazio quell’ errore e la mia timidezza per avermi cambiato la vita. Passarono sei mesi prima che i miei genitori si accorgessero del misfatto, ah dovevi vedere mio padre quando scopri la notizia, non era in se. “Quei maledetti la pagheranno, o come se la pagheranno, gli farò causa e vediamo se avranno ancora voglia di sbagliare classi! E riguardo te Claudio vattene subito in camera tua e non uscirai fino a quando non ti avranno rimesso nel posto in cui dovresti essere”. Mi opposi con tutte le mie forze ma non potetti nulla contro mio padre che sollevandomi di peso mi scagliò violentemente contro il pavimento di camera mia e mi ci chiuse dentro. Ma non era finita lì, non mi sarei arreso, guardai la finestra ero al piano terra, non ci pensai due volte, aprii le persiane e mi buttai giù. Corsi,corsi e corsi verso l’unico luogo nel quale mi sentivo veramente a casa: La scuola. La professoressa che per prima mi aveva accolto e che da sei mesi svolgeva regolarmente le lezioni di fisica e di matematica nella mia classe era lì come ad aspettarmi. Fu sorpresa di vedermi arrivare e fu ancora più sorpresa quando davanti a lei scoppiai a piangere e gli raccontai tutto fin dal principio. Le sue parole ce le ho tuttora stampate in mente “Sei uno degli studenti più bravi che io abbia mai avuto, e se quello che vuoi è fare questo allora non ti preoccupare, con i tuoi genitori parlerò io, adesso te torna a casa però perché altrimenti staranno in pensiero” Poi si avvicinò al mio orecchio e mi sussurrò: “Quando diventerai uno scienziato famoso e di successo sono sicura che ricorderai questi momenti con grande gioia”. Ed infatti eccomi qua a 27 anni alla cerimonia per il premio Nobel, L’ uomo sul palco sta per leggere il vincitore del premio Nobel per la scienza ed io sono qua a ricordarmi da dove tutto è iniziato: Da un errore. Un errore che spesso viene erroneamente definito come sbaglio ma che per me invece si è rivelato essere la più grande opportunità della mia vita. Stanno per annunciare il vincitore ormai manca poco... “The winner of the Nobel prize for the science is... Claudio Geri!” Non ci posso credere ho vinto! Ho vinto il premio Nobel! Mi giro verso i miei genitori seduti accanto a me, stanno piangendo per la felicità.

“L’errore è lì a ricordarci l’ inesauroibile complessità della realtà”. CIT. Massimo Donà

Il grande Xander

di Viola Mita

Classe II B Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*

La giovinezza passa veloce per ognuno di noi; la vita ci coglie inaspettatamente, e mio nonno questo lo sapeva bene.

Siamo circondati da miliardi di persone, tuttavia sono poche coloro che ci lasciano un segno.

Era un giorno soleggiato, gli uccellini cinguettavano nell'aria come in una tipica giornata primaverile con la rugiada sull'erba appena tagliata, e i vicini sembravano per la prima volta in quell'anno quasi accettabili; tutto appariva perfetto, tranne per un particolare che immediatamente mi portò alla testa un pensiero cupo e tenebroso, che nulla aveva a che fare con un momento all'apparenza così bello: il funerale di mio nonno.

Le persone reagiscono diversamente quando si trovano in difficoltà, molte si chiudono in loro stesse senza far trasparire un segno di debolezza, oppure si aprono con gli altri in pianti disperati. Io non mi rivedo in nessuno dei due casi; forse sarò strana, ma sono felice che in una giornata così soleggiata avvenga un fatto così terribile.

Mio nonno era solito raccontarmi che quando le persone se ne vanno portano con loro la felicità e il dolore; nel primo caso il cielo è stato sereno, nel secondo tempestoso.

Il mio caro nonno oggi ci ha voluto trasmettere i suoi pensieri, ed è per questo che sono tranquilla, perché so che lo è anche lui.

Come avrebbe potuto non esserlo, la sua vita è stata piena di esperienze e momenti felici, ed inoltre riuscito a realizzare i traguardi che si era sempre posto.

Mi raccontava spesso di come fosse arrivato a concretizzare i suoi obiettivi, e cosa lo avesse spronato a raggiungere vette sempre più alte.

Proprio per questo l'ho sempre ammirato quando con la sua tenerezza mi preparava una tazza di cioccolata calda e mi raccontava dei suoi alunni che per tanto ha adorato, e che a loro volta lo ritenevano il migliore, cosa di cui andava molto fiero.

Qualche anno fa, quando ero più piccola espensierata, gli dicevo sempre di voler diventare una pallavolista, e che adoravo Francesca Piccinini; per me era fonte di ispirazione, il ruolo che avrei voluto ricoprire nel mondo.

Lui sempre mi rispondeva che quella 'signorina', come chiamava sempre le persone quando non ricordava il nome, non aveva fatto altro che far stare in aria una palla, a differenza di Alexander Fleming, o come lo chiamava lui: il grande Xander.

Non c'era giorno in cui non provasse a citarlo in ogni suo discorso, sembrava il suo chiodo fisso.

Dopo così tanto tempo che ne ho sentito parlare so esattamente tutto di lui, anche quante volte respirava al giorno probabilmente. Ma adoravo comunque tutti gli aneddoti che mi raccontava, perchè vedevo in lui una luce diversa negli occhi.

Fleming era uno scenziato che per errore realizzò la scoperta più importante del '900: la penicillina. Egli lasciò dei ceppi batterici in una capsula per alcuni giorni ed in seguito, al suo ritorno, si accorse che una muffa aveva ucciso una parte di ciò che stava coltivando. Dopo aver continuato i suoi studi questa scoperta salvò la vita a molti soldati che durante la guerra riportarono ferite gravi.

Questo è solo uno dei ricordi più belli che ho di mio nonno; ovviamente ce ne sono altri, ma sempre legati alla scienza.

Voglio ricordarmelo con il sorriso sulle labbra, la sua cravatta marrone e gli occhiali rotondi che tanto lo facevano sembrare Albus Silente.

Richiamerò sempre alla memoria la persona che è stata per me, e quanto ha significato nel mio percorso di crescita personale.

Non c'è niente di meglio che portarlo nei miei ricordi per mantenerlo in vita nella mia memoria.

Vide la luna

di *Valentina Gaddini*

Classe V A Liceo Linguistico dell'ISS *Piero Calamandrei*

Bip bip bip... “Il radar ha appena segnalato la presenza di un oggetto non identificabile di piccole dimensioni nella nostra atmosfera; non sembra sia prossimo a precipitare sul pianeta, ma si trova pericolosamente vicino alla Stazione Spaziale Internazionale. Come dobbiamo agire, capitano?”

“... Mettetemi in contatto con l’ISS.”

“Subito signore!”

“Qui è il capitano Stone che vi parla, abbiamo riscontrato la presenza di un oggetto non identificabile presso il punto in cui vi trovate adesso, mandate un astronauta a verificarne la posizione e le dimensioni.”

“Qui è Xavier Smith, stiamo preparando l’astronauta Rose per l’uscita nello spazio aperto. Ricontatteremo a breve la centrale per nuovi aggiornamenti. Passo e chiudo.”

Un misto di preoccupazione ed eccitazione riempiva la centrale spaziale della NASA...

“Qui Xavier Smith, mi sentite?”

“Forte e chiaro!”

“L’astronauta Rose afferma di riuscire a vedere l’oggetto sconosciuto e, date le piccole dimensioni e la poca distanza che lo separa dall’ISS, saremmo anche in grado di parlarlo a bordo... tuttavia...”

“Qual è il problema, Smith?! Parli immediatamente!”

“Mi perdoni signore, siamo tutti rimasti un po’ sconvolti... quello che Rose ha avvistato non è né un oggetto, né sconosciuto... è un astronauta, è un essere umano.”

“Impossibile, non rileviamo attività vitale!”

“Perché è pietrificato signore! Potrebbe essere ancora in vita, la pietra potrebbe aver bloccato le sue funzioni vitali temporaneamente, come se fosse in uno stato simile all’ibernazione!”

“... Ricevuto Smith, mi fido del suo giudizio; portatelo a bordo e iniziate a svolgere delle analisi per scoprire da quanto tempo è pietrificato, qual è il suo nome, se è vivo e, nel caso, se esiste un metodo per liberarlo dalla roccia senza compromettere le attività vitali del suo corpo. Manderò al più presto un equipaggio per portarlo sulla Terra. Passo e chiudo.”

Passarono mesi e gli astronauti nella Stazione spaziale Internazionale riuscirono egregiamente nella loro impresa e svelarono molti dei segreti di quella “statua spaziale” prima dell’arrivo dell’equipaggio di recupero. Quell’uomo si chiamava Brian Day; era nato nel 2002, 127 anni prima dell’anno attuale. Day era un astronauta e indossava, infatti, la tuta spaziale usata nel passato per effettuare gli Eva. Il suo casco era danneggiato e Day riportava una lunga cicatrice all’occhio sinistro. Evidentemente la pietrificazione doveva essere avvenuta mentre Day si trovava ancora nello spazio; in particolare, nel momento esatto in cui qualcosa aveva lacerato il suo occhio rompendo il casco, altrimenti sarebbe morto per mancanza di ossigeno. L’astronauta aveva, infatti, partecipato all’ultima missione di esplorazione della Luna attuata dal genere umano: la missione Diviana. In seguito alla missione, per ovvi motivi, sia lui che tutti i suoi compagni vennero considerati dispersi e quindi morti... eppure lui era lì. Alla scoperta di questo fatto gli astronauti vennero inondati da un senso di astratta nostalgia e di invidia, ma anche di speranza. Risvegliando il loro collega avrebbero, infatti, potuto ottenere informazioni più dettagliate sull’incidente avvenuto durante la missione Diviana. Per quanto riguarda l’armatura rocciosa che lo ricopriva, Smith e i suoi uomini poterono affermare che si trattasse di un materiale molto simile alla pietra, ma che effettivamente non lo era. Era invece composta da numerosi materiali caratteristici del lontano satellite naturale della Terra. E, fortunatamente, si trattava appunto di un’armatura; il corpo di Day all’interno era intatto ed era semplicemente ricoperto da questa roccia “lunare”. Brian Day era vivo!

Una volta trasportato sulla Terra, venne utilizzata una sostanza corrosiva utilizzata in numerosi ambiti industriali, il Nital. Composto da etanolo e acido nitrico, il Nital era l’unico

possibile miracolo che poteva liberare Brian Day dalle sue catene. Il miracolo scientifico avvenne. Le carni di Brian incontrarono nuovamente la luce del sole e il suo corpo resistette a questo cambiamento repentino di fattori esterni. Brian rimase per diversi mesi in coma e, finalmente, il 4 gennaio 2132 aprì gli occhi... anzi, aprì l'occhio. Day svolse una riabilitazione lunga più di un mese in un luogo buio, senza specchi o fonti luminose, lontano dalla luce solare che avrebbe potuto danneggiare il suo unico occhio rimasto. Durante questo periodo di isolamento nessunò parlò. Certamente i medici e gli astronauti li presenti raccontarono a Brian gli avvenimenti politici e storici che non aveva vissuto, le nuove invenzioni tecnologiche, il piano per il trasferimento su Marte visto che ormai il pianeta Terra era prossimo alla sua distruzione... gli raccontarono tutto; tutto tranne la cosa più importante. Anche Day parlò della missione Diviana per quanto poco si ricordasse. Disse che ci fu un qualche tipo di incidente e che ricordava solamente che il suo migliore amico, l'astronauta Eddie Numb gli aveva fatto da trampolino per motivi poco chiari nella mente di Brian, ma non altrettanto in quella dei suoi ascoltatori. In ogni caso Brian, vista l'atmosfera lunare, aveva preso il volo ed era andato così in alto che quando si girò a mezz'aria, vide in tutta la sua bellezza la forma della Luna.

Quest'immagine era il suo ultimo ricordo e quest'immagine Brian voleva che fosse il suo primo ricordo uscito all'esterno di quella seconda prigione oscura. Così, sotto ordine del capitano Stone, Brian Day venne portato all'esterno alle ore 2.00 del giorno 25 marzo 2132. Nemmeno una nuvola quella notte oscurava il cielo. Finalmente libero, Day venne attaccato dal vento, ma continuò ad avanzare; per quanto le correnti aeree lo ferissero, lui alzava il volto al cielo, cercando in ogni direzione; cercò a est, a ovest, a nord e a sud... la Luna non c'era. Sgomento, allucinato, Brian si voltò verso l'uomo che lo aveva accompagnato all'esterno, ma, compiuta la rivoluzione intorno al suo asse, quello che Brian vide non era il viso del compagno; era il suo stesso volto riflesso in uno specchio che quel traditore stringeva nella mano. Ma in realtà lui non vide il suo volto, vide il suo occhio. Ma non vide il suo occhio, vide la sua pupilla. Non vide la sua pupilla... vide la Luna.

In quell'istante ricordò tutto; l'incidente avvenuto durante la missione Diviana riaffiorò chiaro alla sua mente: un frammen-

to di meteorite si era staccato inaspettatamente da esso ed era precipitato esattamente sulla Luna. Alla NASA si sapeva che un meteorite sarebbe passato di lì a poco nell'atmosfera terrestre, ma si contava di terminare la missione Diviana prima del suo passaggio. Ci fu un errore di calcolo: il meteorite attraversò l'orbita lunare 9 giorni prima di quanto era stato predetto. In un atto di disperazione il capitano della missione Eddie Numb, abbandonò se stesso ed altri quattro astronauti e ordinò al suo sottoposto Brian Day di usarlo come trampolino e Brian, anche lui ormai affogato nella disperazione, eseguì roboticamente. Dopo ciò, per un istante nella storia dell'essere umano, la scienza fermò il suo corso e prese un attimo di tempo per fare un respiro profondo. In questo frangente privo di scienza, la magia, il miracolo trovò uno sbocco, un'opportunità per uscire allo scoperto. In quell'istante la Luna, che forse aveva premeditato quell'errore, decise di affidare tutta la sua eredità a quel piccolo insignificante uomo, ancora così tanto attaccato alla vita. La Luna rubò il suo occhio sinistro e, in cambio, lo avvolse fra le sue braccia e divenne il suo occhio destro.

L'errore...

Asia Salemi

Classe IA Liceo Scientifico *A.M. Enriques Agnoletti*

Mi chiamo Emily, ho diciassette anni e frequento il liceo artistico. Fin da piccola, ho sempre avuto doti artistiche, ero attratta da tutto ciò che riguardasse i colori e le figure. Disegnare è sempre stato il mio punto forte. Quando ho la luna storta, mi basta impugnare una matita e mi sento come in una dimensione parallela, in cui tutto è perfetto e gli errori non esistono.

Per quanto riguarda l'Emily "fisica", beh, diciamo che non c'è molto da dire, non sono mai riuscita ad accettarmi. Non sono come tutte le altre ragazze, snelle, bionde e alte, io sono l'opposto. Ho occhi marroni come il cioccolato fondente, capelli castani e viso paffutello. Il peso è sempre stato un problema che non mi ha mai abbandonata... ma adesso non voglio fare la patetica e scendere nei minimi particolari; Mi ricordo di quando avevo undici anni. Insieme alla mia famiglia, sono andata in vacanza al mare. Il mare è sempre stato il mio luogo felice, il luogo in cui ero in grado di isolarmi da tutti e tutto. Durante quell'anno avevo preso qualche chilo di troppo. Facevo parte di un gruppetto, composto da ragazzi e ragazze, che sono sempre riusciti a farmi sentire a mio agio, ma quell'anno tutto è cambiato, tutto era diverso. Non mi sentivo più la Emily degli anni precedenti, o meglio i miei amici non mi facevano più sentire quella che ero stata. Hanno iniziato ad evitarmi e umiliarmi, come se fossi diversa da tutti. Non riesco a credere che tutto ciò fosse successo a causa del mio cambiamento, del mio corpo. Tutte le mie "amiche" erano perfette, io ero l'opposto di loro.

Giorno dopo giorno hanno iniziato a escludermi sempre di più ed io, racchiusa in me stessa, riesco a sentire le loro voci che pronunciavano parole offensive nei miei confronti. Mi avevano assegnato persino dei soprannomi. Anche se vi potranno

sembrare solo degli stupidi nomignoli, beh, sappiate che per me non lo sono affatto. Per voi potranno non avere un valore ma per me è come se si accumulassero giorno dopo giorno, diventando sempre più pesanti, fino a sotterrarmi.

Ogni giorno mi sento sempre più intrappolata dentro al mio corpo, come un leone in gabbia. Mi sento come uno scienziato che sbaglia uno suo esperimento, punto e a capo. Sono perfino arrivata a pensare di essere un errore, che forse non sarei dovuta nascere o che forse i miei genitori si vergognano di come sono. Non ci avrei mai pensato ma sono arrivata a pensare anche questo. Ma nonostante tutto, il mio errore più grande, quello che difficilmente scorderò, non sono i miei difetti ma il fatto che mi sono fatta abbattere dai pensieri degli altri senza reagire, sono stata per troppo tempo in silenzio e ho subito troppo... ma, la vera domanda che mi pongo, arrivata a quato punto della mia vita, è: “chi sono gli altri per giudicarmi?” La risposta è semplice... non sono nessuno.

Questo è l'errore più grande, perchè alla fine la perfezione non esiste e l'errore è l'unica cosa che accomuna tutti noi, e io sono fiera di averne!

Frammenti del diario di Enrico Fermi

di Gabriele Recordi

Classe IVD Liceo Scientifico A.M. *Enriques Agnoletti* sede di Campi Bisenzio

10 aprile 1939

Insieme al mio collega di ricerca, il dottor Leó Szilárd siamo riusciti a persuadere il famigerato Albert Einstein a scrivere una lettera al presidente degli Stati Uniti Roosevelt, nella quale lo informava di una possibile svolta nella ricerca in ambito militare. Siamo riusciti a trovare un nuovo metodo per liberare una gran quantità di energia dall'esplosione di una bomba. Per dei nostri principi morali abbiamo trovato un accordo che sanciva l'utilizzo di quest'arma solo in casi di difesa o estrema necessità. Il progetto si basa sulla fissione nucleare, un campo ancora inesplorato dall'umanità ma che sono sicuro porterà i suoi benefici. Il tutto è ancora in fase teorica ma sono certo che nel giro di qualche anno riuscirò a concretizzarlo.

7 dicembre 1941

Appena sveglio, come è mio solito fare, mi sono recato al centro di ricerca e ho appreso una pessima notizia: alle prime luci dell'alba l'Impero giapponese, con un attacco alla base navale di Pearl Harbour, ha dichiarato guerra agli Stati Uniti. Il prototipo della bomba è ancora lontana dalla sua realizzazione e il suo impiego in campo militare è ancora più distante... temo che per questo il progetto verrà chiuso entro qualche giorno, se non riusciremo a realizzarlo.

27 giugno 1942

I miei studi continuano ininterrottamente qui in America dove mi sono trasferito ormai da qualche mese. I calcoli portano tutti ad una conclusione: renderemo l'ipotesi della sua costruzione una

realità e di qui a breve saremo capaci di costruire quest'arma. Essa si basa sui miei ultimi studi condotti sulla reazione di fissione a catena. L'unico ostacolo incontrato fino ad ora è l'ingente spesa che esso porta con sé; i dollari necessari si trovano nell'ordine dei miliardi, il che vorrebbe dire chiedere l'aiuto delle casse dello stato.

7 agosto 1942

Con una lettera persuasiva, sono riuscito a convincere il Presidente degli Stati Uniti della necessità di costruire quest'arma; ci fornirà lui il denaro necessario. Nella lettera, riporto ciò che alcune mie fonti mi hanno riferito qualche giorno fa dalla lontana Europa. I nazisti stanno sviluppando un'arma che sfrutta lo stesso principio della nostra. Questa informazione riapre la possibilità di una vittoria dell'asse. Un fuga di notizie? Una spia nazista nei miei laboratori...? Non posso pensare alle conseguenze di tutto ciò.

2 dicembre 1942

La guerra continua e i morti si moltiplicano... spero solo che la mia famiglia stia bene. Torno adesso, dopo una settimana di lavoro intenso, siamo riusciti a costruire la prima pila atomica. L'arma costruita prenderà il nome di "Progetto Manhattan" e, secondo i nostri calcoli, porrà fine alla guerra... posso solo concepire le potenzialità distruttive di quell'abominio che dopo notti passate a rifletterci credo che non avrebbe mai dovuto essere realizzato.

3 giugno 1944

Spero che le voci che girano sull'attacco in Normandia siano vere. Da ciò che è trapelato questo piano chiamato D-day, aprirà un varco nei confini nemici per liberare l'Europa partendo dalla Francia. Ho come il terrore che le nazioni che stanno per essere schiacciate non placheranno i loro animi e che la guerra possa continuare ancora per i successivi mesi. "Vi prego arrendetevi, lo dico per il vostro bene, ho visto ciò che quell'arma può fare... o meglio, distruggere."

20 agosto 1945

È stato un anno all'insegna del sacrificio e della sofferenza. È tutto finito! L'entrata dal fronte francese nel '44 è stata una grande mossa strategica che ha sbaragliato l'esercito nazista e successi-

vamente liberato i vari campi di sterminio. Sul fronte giapponese invece, lo sgancio di “Little boy” e “Fat man” da parte delle forze alleate ha annientato l’esercito nipponico in Oriente chiudendo definitivamente l’impiego di forze armate. Giustizia è stata fatta contro chi ha commesso quei crimini. Sono stato io... io ho creato quell’arma che ha spezzato migliaia di vite innocenti. Perché non dovrei essere punito anche io per il mio errore, il mio crimine contro l’umanità? La scienza non dovrebbe portare alla distruzione bensì all’avanzamento e all’unione dei popoli. Uno sbaglio che è costato caro all’umanità. La guerra è conclusa le mie scoperte hanno portato miseria e disperazione... abbiamo vinto, ma a quale prezzo?

Una giornata “elettrizzante”

di Matteo Boccardi

Classe III A Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*

Era un assolato pomeriggio a Jersey City, cittadina sonnacchiosa del New Jersey prossima a New York, e come tutti i giorni Matthew Plymouth era addetto alla manutenzione degli impianti elettrici della Oscorp INC. Era da tempo che le cose andavano male, la crisi aveva svuotato le tasche di direttori e dipendenti e come se ciò non fosse sufficiente Norman Osborne, titolare dell'azienda, era morto suicida. Matthew era sempre stato felice e soddisfatto del suo lavoro anche se ultimamente gli incidenti da lui sfiorati e quelli occorsi ai suoi colleghi avevano reso il clima veramente pesante. Quel giorno era addetto alla centralina numero 4, la quale era stata ribattezzata da Matthew e dai suoi colleghi la “Torpedine” a causa della sua instabilità; fosse dipeso da lui Matthew non ci sarebbe andato ma era stato costretto dalla burbera e autoritaria sovrintendente Priscilla Barrali, un'immigrata italiana, che gli aveva sbraitato di recarsi alla centralina altrimenti sarebbe stato licenziato in tronco e a sapere cosa gli sarebbe successo Matthew avrebbe preferito di gran lunga il licenziamento...

Quella maledetta centralina 4 era stata costruita nel periodo postbellico e ciò si palesava nel malridotto contenitore, rischiato dall'interno dalle scintille, e dai fili rossi e blu che in modo simile a una piovra percorsa da 10'000 Volt erano visibili dall'esterno. Giunto sul posto fu sorpreso di trovare lì anche Irene Wings, una ragazza molto affabile e molto gentile che era stata assunta prima del periodo di crisi. Ciò che Irene non sapeva è che Matthew l'amava, l'amava perché non eccedeva mai negli atteggiamenti, perché era sempre collaborativa con tutti e anche perché aveva un'ottima cultura di base tuttavia in quel tipo di lavoro si trovava a suo agio come una persona seduta su un cactus. Nel frattempo il tempo atmosferico era cambiato con cupi nuvoloni

neri che si protraevano verso il tetto su cui si trovava la centralina 4; “Ciao” gli disse Irene, col suo solito fare timido ed impacciato, “Ciao anche a te Irene, cosa ci fai qui?” “Beh, la sovrintendente Barrali mi ha spedito qui, senza tanti complimenti, perché forse c’è una possibilità di riparar...” purtroppo Matthew era destinato a non sentire quella frase concludersi perché in quel momento un fulmine colpì Irene mentre armeggiava col cavo. Anche se il suo decesso fu istantaneo Matthew corse a perdersi per cercare di separare il cavo dal freddo corpo della sua amata, e fu in quel momento che il beffardo fato scaricò un secondo fulmine su quella centralina devastando per sempre la vita di Matthew Plymouth. Il lettore, affinché comprenda i fatti che seguiranno, ritengo debba essere messo a conoscenza della legge di Coulomb. Tale legge regolamenta l’attrazione tra due cariche (se di polo uguale si respingono se di polo opposto si attraggono) e la forza esercitata da un campo magnetico che viene definita da due oggetti elettricamente carichi equiparati a due oggetti puntiformi e fermi nel vuoto. Ricollegandoci alla storia Matthew si trovò al centro di due cariche elettriche (il fulmine e la corrente del cavo) uguali dunque, pur rimanendone sfregiato in modo permanente, riuscì, per volere sadico e beffardo del destino, a sopravvivere. Ma non solo! Il giovane impiegato, una volta ripresosi, non tardò ad accorgersi del campo elettrico e dell’ elettricità da lui emessi ma la sola cosa che lo interessava in quel momento era quel corpo femminile che giaceva esangue a poca distanza da lui. Una furia cieca e omicida lo colse facendogli attrarre a sé tutti gli oggetti in metallo presenti nelle vicinanze per effetto della ionizzazione (lo stesso della calamita). Guidato dalla frenesia omicida si diresse negli uffici della sovrintendenza dove fu accolto con scherno dal superiore: “Già qui scansafatiche? Non hai proprio vogli di fare un ca...” ma il completamento della frase fu bruscamente interrotto da una scossa di 200 Volt che fece riecheggiare le grida di dolore della sovrintendente per tutto il palazzo. Ma la morte di Priscilla Barrali e il successivo assorbimento di tutta l’energia elettrica di Jersey City non erano sufficienti, Matthew la voleva far pagare a più persone possibili dunque la vicina città di New York fu scelta come palcoscenico sul quale tutti avrebbero visto cosa era in grado di fare.

Simon LeBoeuf era un giovane ragazzo canadese giunto nella grande mela per uno scambio culturale, e in quel momento si

trovava a Times Square quando gli parve di scorgere un lampo che si muoveva sulla cima dell'edificio più alto. "Mah, avrò le traveggole" pensò il giovane. Era una notte piacevole e l'elettricità rischiava la piazza in un modo molto particolare...

Dedicato a:

Lucia Aliani

Priscilla Barrali

Simone Manzini

Greta Riccardi

e alla donna che amo Irene Aliani

Errare per scoprire

di Ornella Amerini

Classe II B Liceo Scientifico A.M. *Enriques Agnoletti*

“Ormai è da circa un mese e mezzo che sono in mare, ma presto il mio viaggio dovrebbe terminare.

Secondo i miei calcoli, per arrivare nelle Indie a questo punto non ci vorranno che un paio di settimane scarse, se il tempo non ci farà brutti scherzi.

Che strana sensazione che provo in questi giorni, trascorro il tempo a contare i secondi che mi separano da quella terra esotica e misteriosa, non riesco più a trattenere questa frenesia che mi pervade da capo a piedi. Ho letto il Milione del grande Marco Polo, e ho appreso notizie straordinarie sulla Cina, perciò se queste Indie sono vicine ad essa vorrà dire che anche loro saranno ricche di genti diverse da noi, magari selvagge e primitive, o magari ci saranno grandi sovrani con palazzi ricchi e sfarzosi, e non oso immaginare la varietà e l'aspetto delle magiche e inedite creature che si celano nella natura incontaminata di quei territori fertili e inesplorati. Oh, che felicità, che onore essere stato scelto per guidare questa grande spedizione! Sento già la folla che mi acclama dal porto, quando, di ritorno dal mio lungo viaggio, svelerò al mondo occidentale tutti i segreti del continente indiano, e porterò spezie, profumi, tessuti, e magari anche qualcuno di quei maestosi animali.

Il mio equipaggio è stanco, lo comprendo, ma io ogni giorno ripeto loro che devono essere pazienti e perseveranti, perché alla fine sarà tutto perfetto.

Tutto è stato calcolato nei minimi dettagli: le correnti marittime, la direzione dei venti, le manovre di percorso da effettuare per mantenere la rotta corretta. Io personalmente mi sono occupato di tutto, voglio essere il massimo e unico beneficiario dell'infinita gloria che deriverà da questa leggendaria missione.

Ho fiducia in me stesso e so che non sbaglierò, ne andrebbe di tutta la mia reputazione.

Ogni mattina seguo l'ago della bussola, e ogni notte misuro l'altezza della stella Polare, che così mi guida e mi assicura di trovarmi nella corretta posizione, su questo grande globo che noi abbiamo denominato "mondo".

Non nascondo però che qualche sera, quando il cielo è coperto di nuvole e le mie care stelle non si fanno vedere, una forte nostalgia si impossessa di me, e dentro la mia testa si fanno spazio i pensieri che cerco di reprimere durante il giorno. Ho forse commesso un errore ad accettare questo incarico? Si sa, *errare humanum est*, ma *perseverare autem diabolicum*.

So di essere un semplice uomo, e come tale, riconosco di poter sbagliare. Sbagliare non è un male, grazie ai miei errori posso migliorarmi, correggermi e quindi paradossalmente ottenere una versione di me stesso sempre più vicina alla perfezione. Ma come dice il famoso detto che ho appena citato, perseverare nell'errore è un'autodistruzione, in quanto non riusciamo a cambiare prospettiva o accettare il fatto di essere nel torto. Il mio problema per questo è molto serio: io non so se la mia scelta, il mio essere qui, sia ciò che vuole il destino, e nel caso non lo fosse, vorrebbe dire che mi sono messo in trappola da solo, in quanto ormai non ho modo di tornare indietro sui miei passi, e sono bloccato qui, sulla nave, circondato solo da acqua ed acqua, senza una parvenza di terra all'orizzonte. Il mio perseverare nell'errore è involontario, perciò non posso fare altro che pregare e sperare che la provvidenza divina sarà magnanima nei miei confronti.

Del resto, non tutto il male viene per nuocere. Consideriamo ad esempio le grandi società dei Greci e dei Romani: oh, che grandi filosofi, pensatori, artisti, scienziati e matematici hanno vissuto nel fiore delle loro epoche, a loro dobbiamo grande parte di tutta la nostra cultura e conoscenza, eppure essi sono vissuti riponendo la loro devozione in tutti quei bizzarri dei, pieni di vizi e decisamente lontani dall'immensità del nostro Dio onnipotente. Ma anche nel loro caso, loro non potevano sapere di stare perseverando nell'errore, non erano abbastanza degni di essere illuminati dalla fede del Signore, ma ciononostante questo non ha impedito loro di essere ugualmente dei grandi uomini.

Perciò dopotutto, forse dovrei mettere a tacere i pensieri negativi, e piuttosto dare completa libertà di espressione a tutte

quelle voci che invece mi gridano di continuare a viaggiare, scoprire e affrontare la vita apprezzando ogni singolo avvenimento, bello o brutto che sia, con la consapevolezza che nonostante sia accaduto, non ho sacrificato la mia voglia di sperimentare.”

Cristoforo Colombo quella volta però nelle Indie non ci arrivò, piuttosto, si ritrovò su un'isola abitata da una bizzarra popolazione di uomini scuri, indigeni e molto selvaggi, in un territorio che niente aveva a che fare con ciò che si era probabilmente immaginato.

Ritornò in patria carico di prodotti mai visti prima, di uomini da usare come schiavi e sicuramente con tante domande a cui forse non trovò mai una risposta.

È insieme divertente e amareggiante pensare che, con tutte le fatiche che avrà sicuramente dovuto affrontare durante il suo viaggio, abbia completamente sbagliato meta a causa di un singolo (e chissà, magari banale) errore di calcolo per trovare la circonferenza della Terra, compiuto ancora prima di levare l'ancora dal porto.

Spesso succede anche a noi, di spendere preziose ore della nostra vita a fare espressioni e procedimenti complicati per arrivare alla soluzione di un problema di fisica o matematica, per poi arrivare in fondo e scoprire che tutto il lavoro è stato inutile a causa di un errore iniziale, di un numero approssimato male o della scelta del procedimento sbagliato.

È sconcertante, ci fa arrabbiare, e se a noi viene la voglia di prendere tutto e lanciarlo in aria, pensiamo a come si deve essere sentito Colombo, quando ha realizzato che era finito da tutta altra parte del mondo!

Ma chissà come sarebbe andato il mondo, se invece in America non ci fosse mai arrivato, se non avesse sbagliato niente. Dagli errori spesso derivano grandi verità, e così come viaggiando e sbagliando, Cristoforo Colombo ha compiuto una delle scoperte più grandi della storia dell'umanità, anche noi dovremmo continuare a percorrere il viaggio della nostra vita, in cerca dell'errore che ce la rivoluzionerà. Non a caso, *errare* in latino significa sia commettere un errore, che muoversi in cerca di qualcosa!

Il problema è che nella società di oggi, sbagliare significa non essere all'altezza, e molto spesso un singolo errore può determinare la fine di un lavoro, o di una relazione.

Quindi tutti preferiamo seguire all'infinito la nostra routine, che ci siamo costruiti in modo che sia precisa, calcolata per far

coesistere e portare avanti tutti i nostri incarichi quotidiani. Ma vale davvero la pena sacrificare ciò che sentiamo essere meglio per noi, per la paura di essere giudicati sbagliati?

Gli errori servono a crescere, a formarsi e a conoscersi. Non possiamo sapere ciò di cui siamo capaci finché non ci proviamo, perciò dobbiamo sperimentare e non abatterci se falliamo, ma continuare a provare cose nuove finché non avremo più paura di fare errori e riusciremo ad aprire e liberare la mente per trovare il nostro ruolo nel grande gioco della vita.

Gli errori del passato costruiscono la verità del futuro, ci fanno capire cosa ci piace o non ci piace fare, qual è il lavoro che ci si addice di più, quali sono le persone che ci fanno bene al cuore, o anche più semplicemente, quale colore o taglio di capelli ci sta meglio.

Anche quando facciamo errori nella risoluzione di problemi matematici, molto spesso essi ci consentono di ragionare e concentrarci di più sull'argomento, perché ci inducono a studiarlo più a fondo, e ricordando il tipo di sbaglio, automaticamente non lo commetteremo più.

Perciò smettiamo di considerare l'errore come una cosa da evitare, anzi, cerchiamolo, perché in realtà non è altro che il mezzo per fortificarci e arrivare alla soluzione di tutti i nostri problemi.

